

FRANCESCO FORTE

EZIO VANONI

L'economia pubblica
come scienza dell'amore della patria

Banca Popolare di Sondrio

FRANCESCO FORTE

EZIO VANONI

L'economia pubblica
come scienza dell'amore della patria

*Con lo stralcio dell'ultimo discorso
al Senato della Repubblica
16 febbraio 1956*



Banca Popolare di Sondrio



Ritratto di Ezio Vanoni.

Simone Gentile - Olio su tela. Milano, 1977.

Proprietà Banca Popolare di Sondrio.

P R E F A Z I O N E

*Sto scrivendo questi pensieri nel mio ufficio,
dove campeggia il ritratto di Ezio Vanoni.*

*La Banca Popolare di Sondrio non poteva non ricordare
la ricorrenza del primo centenario di nascita dell'illustre
convalligiano, studioso di economia e finanza e, ancor prima,
galantuomo.*

*Ed è per questo che oggi abbiamo organizzato
una conferenza a due voci: quella del presidente senatore
dottor Giulio Andreotti, quale statista, studioso e storico, e
quella del professor Francesco Forte, scrittore e pensatore
delle discipline finanziarie e successore di Vanoni
al Dicastero delle Finanze.*

*Mi piace rimembrare l'indimenticabile conferenza
che il professor Forte tenne qui da noi nel maggio 1978,
conferenza tutta intelletto e cuore, sullo statista di Morbegno,
ideatore della "Perequazione tributaria".*

*Francesco Forte, valtellinese d'adozione, con uno spontaneo
e generoso atto di tributo e di amore nei riguardi di Vanoni,
ha voluto approntare il presente volumetto,
che viene distribuito ai partecipanti all'odierno incontro.*

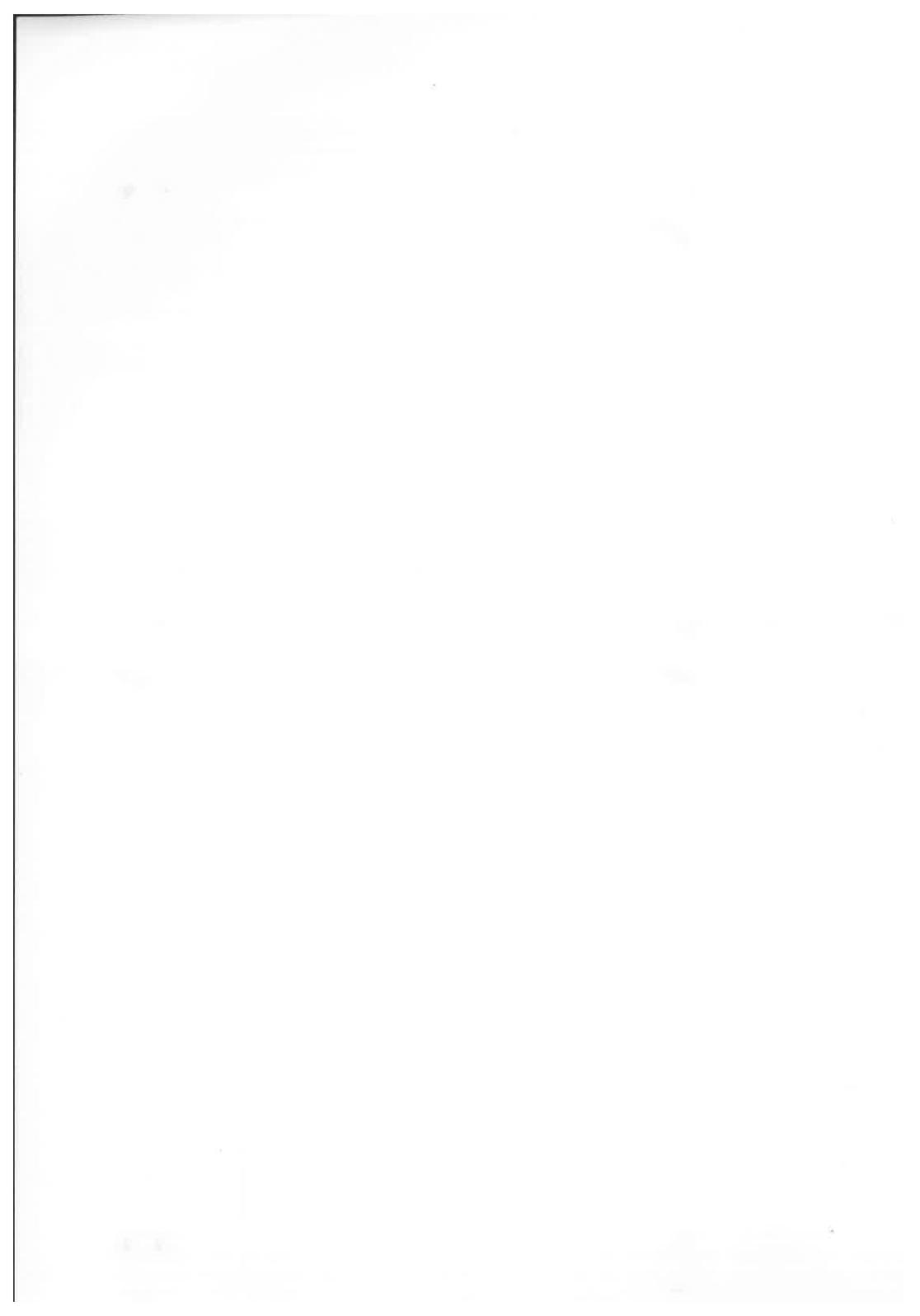
*La pubblicazione è un insieme di ricordanze — in particolare
le frequentazioni del cosiddetto trio di Morbegno: Ezio Vanoni,
Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto —, di storia patria,
riferita al decennio post-bellico, di dissertazioni sociali
e scientifiche.*

*Nel titolo dell'opera vi è il significato più vero
di questa realizzazione, che onora lo statista morbegnese,
ma che onora anche l'Autore.*

*A nome degli Organi sociali della banca, esprimo all'amico
Francesco Forte gratitudine e affetto per questa nuova
testimonianza di forte vincolo alla nostra terra, che è anche
sua, perché qui è cresciuto e riposano i suoi cari Genitori.*

Sondrio, 13 giugno 2003

Il Presidente
Piero Melazzini



EZIO VANONI

L'ECONOMIA PUBBLICA COME SCIENZA DELL'AMORE DELLA PATRIA

1 **E**ZIO Vanoni, che d'ora in poi chiamerò sovente solo con il nome, perché nella memoria dei Valtellinesi gli siamo vicini come a un fratello maggiore, nacque a Morbegno, cento anni or sono, all'alba del XX secolo, il 3 agosto del 1903. A Morbegno fervevano importanti nuove iniziative industriali: Luigi Rocca, di famiglia ligure, vi aveva impiantato negli anni Ottanta dell'Ottocento una piccola impresa di conserve alimentari, che all'alba del nuovo secolo, grazie anche agli studi del figlio, aveva assunto importanza sul mercato nazionale e internazionale, per i carciofini, i funghi sotto olio, le olive farcite, le conserve di selvaggina e l'antipasto in scatola "Roma". Gian Battista Martinelli, che era partito da una officina di ferro battuto, aveva oramai trasformato la sua ditta in una impresa metallurgica e meccanica. C'era già la ferrovia Colico-Sondrio che, ovviamente, aveva una fermata a Morbegno, e questa cittadina era diventata lo snodo per il flusso di turisti che si recavano a villeggiare e a fare escursioni in Val Masino, in Val Malenco e nell'Alta Valle, a Bormio e Santa Caterina. La famiglia Vanoni era laboriosamente agiata, tenuto conto degli standard di vita dell'epoca (1), perché in casa vi erano due redditi di lavoro. Il geometra Teobaldo Vanoni, padre di Ezio, era segretario comunale a San Martino Val Masino, un paese di montagna, distante una ventina di chilometri, a cui, a differenza che ora, non si poteva arrivare, dalla strada di fondovalle, con un autobus. Però la ferrovia da Morbegno aveva una fermata successiva ad Ardenno. Teobaldo Va-

1) Si è creata una falsa leggenda sulla povertà della famiglia in cui Ezio nacque e visse nella sua giovinezza, forse confondendo le condizioni della sua famiglia con la descrizione, che egli ebbe a fare, nell'ultimo discorso al Senato, della povertà della gente umile di San Martino Val Masino, ove il padre era segretario comunale. O forse si è equivocato sulla frase, che lui ebbe una volta a pronunciare «la mia infanzia non fu felice», che si riferiva all'austerità della sua educazione e all'impegno assiduo che caratterizzava la vita dei Valtellinesi, di tutte le età in quell'epoca di inizio dello sviluppo, conquistato, pezzo per pezzo, con lo studio, il lavoro, il risparmio.

noni, arrivato ad Ardenno, poteva camminare tre o quattro ore a piedi o prendere una diligenza diretta in Val Masino, per percorrere i 13 chilometri sino a San Martino. Ma quella di linea era molto lenta, perché faceva molte soste durante le quali i turisti che andavano alle Terme di Val Masino, quattro chilometri sopra San Martino, si godevano il paesaggio e finiva a impiegare anch'essa quasi quattro ore. Spesso così il geometra Vanoni, nei giorni in cui doveva attendere alle pratiche del Comune in loco, dopo un primo tratto di diligenza o a dorso di mulo sino al Ponte del Baffo o a Cataeggio, proseguiva a piedi. Ezio, quando non era tempo di scuola lo accompagnava. Gli piaceva camminare di buon mattino e di mezza sera per quella strada, che si apriva a giravolte, nel bosco fitto, con tante piante diverse che la costeggiavano e il "fiòm", che di tanto in tanto si vedeva scintillare ai lati. Ad Ezio piaceva osservare la gente che passava, più adagio, con la gerla carica e si incontravano anche carri carichi di fieno e altre cose, che lo facevano riflettere sulla vita locale. Sopra San Martino l'acqua del fiume scorreva più rapida e fredda e c'erano le acque termali rinomate sin dai tempi del Bandello. Ma allora i mon-

Val Masino. Nella foto il piccolo Ezio è ritratto in sella.





Ezio Vanoni, il primo sulla sinistra, all'età di dieci anni con i fratellini minori.

tanari vivevano soprattutto di allevamento del bestiame e del lavoro nelle cave di serizzo e ghiandone, pietre di granito che, quando sono belle, servono per fare piani levigati ma spesso, nei numerosi tagli di seconda scelta, erano utilizzate come materiali di costruzione edilizia e per rafforzare i bordi delle strade. L'attività prevalente della Val Masino, ai tempi di Ezio, era l'allevamento di capre e di vacche e di vitelli che pascolavano a mezza montagna, vicino al fiume. Con il bel tempo, i montanari portavano le bestie in alto, negli alpeggi, dalla Val di Mello, per sentieri ripidi fra le rocce sino sotto i Pizzi del Ferro, le Cime di Chiareggio e il Monte Disgrazia. O dall'altra parte, oltre le terme ai pascoli intatti fra il Badile e il Ligoncio. Così il fieno di mezza valle, falciato nell'estate, serviva per l'inverno quando le bestie stavano nelle stalle.

LA MADRE di Ezio, Luigia, detta Luisa, "signora di rara intelligenza" (2) di cognome Samaden, una famiglia di commercianti di Sondrio con qualche parentela in Engadina, aveva invece il diploma di maestra, ma non insegnava nelle scuole elementari, aiutava il marito nella professione di geometra, che egli svolgeva nel tempo libero dagli impegni di segretario comunale, sulla base delle disposizioni delle leggi allora in vigore. I geometri erano molto importanti, allora, particolarmente in Valtellina; i lavori delle prime linee elettriche della valle erano opera di persone come Teobaldo, capaci di unire la propria competenza tecnica, con la conoscenza delle rocce e del terreno locale e di rimbocarsi le maniche per spiegare, con l'esempio concreto, ai muratori, dove e come costruire le sedi per piantare i pali. Ezio aveva due sorelle minori, Giuseppina e Virginia, e un altro fratello minore, Diego, che divenne poi un grande ingegnere, progettista di strade e autostrade. I genitori uscivano presto per andare al lavoro e tornavano il pomeriggio o la sera ed Ezio, il fratello maggiore, da quando frequentava le elementari, aveva la responsabilità di accompagnare le sorelle e il fratellino e di tenerli d'occhio a casa sino al rientro dei genitori. Crebbe, così, con l'attitudine ad assumere compiti di responsabilità e con la sicurezza di sé. A scuola a Morbegno Ezio divenne amico di Pasquale Saraceno, figlio di un impiegato del Sud, che anni dopo, laureato all'Università Cattolica in Scienze economiche e commerciali, si sarebbe affermato negli studi aziendali di tecnica industriale, sarebbe entrato, trentenne, nello staff del gruppo IRI, a fianco degli uomini di punta della finanza di allora, Beneduce. Avrebbe sposato sua sorella Giuseppina e sarebbe stato il suo principale punto di riferimento a Roma, quando Ezio avrebbe iniziato la spola fra Milano e la capitale, negli anni '30 prima come docente, poi come consulente del Ministero delle Finanze. Quando Vanoni fu nominato Ministro del Bilancio, Pasquale Saraceno divenne il suo principale consigliere nella stesura del piano economico decennale. Erano diversi, i due ragazzini, Ezio e Pasquale, ma avevano fatto subito amicizia, perché Ezio era il primo della classe e Pasquale gareggiava con lui in bravura scolastica. E poi erano complementari. Pasquale era un

2) Così BRUNO CREDARO in AA.VV. (1967), *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, Milano, Alfieri & Lacroix.



Ezio Vanoni "portabandiera", ai tempi della prima elementare a Morbegno.

bambino bruno, vivace, non molto alto, mobilissimo. Ezio, già alto per la sua età, biondo rossiccio, con le lentiggini, invece era parco di gesti e di parole. Nell'epoca giolittiana vi era in Italia, nelle scuole elementari un insegnamento di istituzioni nazionali, quella che attualmente si chiama "educazione civica" e che non è una scoperta della democrazia repubblicana, se non per il modo meno chiaro con cui la disciplina è articolata. Il maestro o la maestra, nelle ore di "istituzioni nazionali" per spiegare le istituzioni amministrative e i sistemi elettorali, usavano di tanto in tanto far fare agli scolari le votazioni per un comune di fantasia, per eleggere fra di loro un sindaco. Ezio, il taciturno buono, il primo della classe che aiutava i peggiori a cavarsela era normalmente eletto sindaco a larga maggioranza. Pasquale ne soffriva e una volta riuscì a batterlo, facendosi una campagna elettorale, con un abile scambio di pennini, che gli diede una improvvisa popolarità.

L'ESTATE Ezio la passava in Val Masino, ospite di una famiglia che sua madre, Dama di San Vincenzo, aiutava. L'ospitalità era "alla pari". In cambio dell'alloggio e del vitto, polenta, pane di mistura, latte e formaggio, fatto sul posto, Ezio falciava il prato, ammucchiava il fieno e lo portava con la gerla nel solaio sopra la baita. Aveva imparato anche a condurre le vacche sui sentieri stretti e scivolosi, che portano agli alpeggi, sugli altipiani, talvolta aiutava nella mungitura. Durante l'anno, quando era libero dai compiti, andava con la mamma a fare assistenza alle famiglie povere, a cui lei distribuiva farina per la polenta e pane; lui aiutava con spiegazioni di scrittura e aritmetica ai bambini e con consigli ai grandi, per le piccole pratiche con gli uffici, per cui faceva affidamento sui chiarimenti che gli dava il padre. Nel 1913 Ezio finì le elementari, con ottimi voti. Era inteso che se lui le avesse concluse con un alto punteggio, avrebbe proseguito gli studi per la via più ambiziosa, quella del ginnasio liceo Piazzini di Sondrio, la impegnativa scuola di élite dei Valtellinesi, che apriva le porte agli studi universitari a Pavia e Milano. E così il padre lo iscrisse al Piazzini. Il celebre pedagogista valtellinese Luigi Credaro, Ministro della Pubblica Istruzione, con una certa enfasi, sosteneva di essersi adoperato per farne la "Atene delle montagne". Ed in effetti vi venivano inviati giovani professori di grande talento, nel 1912 vi era stato trasferito da Reggio Calabria, per insegnarvi al liceo latino e greco il piemontese Augusto Monti, successivamente a Torino maestro di una generazione di intellettuali come Giulio Einaudi e Norberto Bobbio. Così il Monti in un libro del 1965 *I miei conti con la scuola* (3) descrive, in modo incantato, la Sondrio di allora, intrecciando le sue parole con le parole di un suo anziano collega, con cui concorda: «La Valtellina io la ricordo come un paese, quasi uno staterello a sé, fra lago, Stelvio, Alpi Retiche, Alpi Orobie. Una marca e Sondrio che faceva da capitale. Uffici, tribunali, ospedali, scuole, prefettura essa offriva a professionisti d'ogni genere un abbastanza vasto campo di attività, i migliori elementi delle migliori famiglie, da Colico, a Bormio, a Chiavenna, Morbegno, Teglio, Ponte, Tirano, su su, non avevano bisogno di andare a cercar a Milano sfogo e impiego... grandi tra-

3) Menzionato da FRANCO MONTEFORTE in *L'età Liberty in Valtellina*, Mevio Washington & figlio, Sondrio, 1988.

dizioni di patriottismo e di cultura... E fra tanti funzionari sempre un gruppo se ne trova che son signori. E persino fra i professori secondari e medi, persino fra direttori e presidi ti capita di incontrar gente divertente: quelli del luogo, stabili, fan comunella subito con gli altri mobili e mutevoli, anno per anno ai Santi un gran banchetto accomuna gli uni e gli altri, professori e famiglie, una volta in Val Masino, un'altra a Chiesa di Val Malenco o all'Aprica, in quei begli alberghi messi su alla svizzera, certi antipasti, la brisavola, certi piatti locali, camoscio, luganega fresca e polenta taragna... e quel vino... Un così riposato e bello... viver di cittadini dico di avere trovato in quella Valtellina, ancora dieci anni dopo che era cominciato il secolo nuovo... quella beata solidarietà più mondana che sociale non era costume che patisse vicissitudini politiche e capricci di uomini ma un altro di quei prelibati prodotti locali».

Adiacente al ginnasio liceo, sul promontorio sopra Scarpatetti, c'era il Convitto Nazionale, un altro luogo di élite, frequentato non solo dai giovani delle famiglie nobili e borghesi della Valtellina desiderosi di formarsi in un ambiente di alto livello intellettuale, ma anche da giovani provenienti da altre province, attratti dalla sua reputazione e da quella del Piazzì. Accanto ai posti a pagamento, vi erano alcuni posti gratuiti per figli di impiegati pubblici ed Ezio vi conorse; e vinse la borsa di studio, che tenne per tutti gli otto anni degli studi, cinque ginnasiali e tre liceali, conseguendo regolarmente il punteggio di merito distinto, superiore al 7,5 richiesto per conservare il posto. Dopo un certo tempo, grazie alle sue attitudini ad ispirare fiducia e sicurezza, come un fratello maggiore, di poche parole, attento e ben organizzato, ottenne anche il posto di istitutore interno, che gli dava diritto a un piccolo stipendio, con cui poteva coprire le spese per i libri e il materiale scolastico e pagarsi il proprio corredo e qualche svago. A fine settimana e durante le vacanze tornava a Morbegno, con il treno, ma spesso si fermava ad Ardenno e andava in Val Masino, dalla sua seconda famiglia. Gli piaceva la vita all'aria aperta, dopo il chiuso del Collegio e lo stare a lungo seduto ai banchi della scuola. Là, sopra San Martino, aiutava a falciare, portava la gerla, conduceva le bestie agli alti alpeggi, lungo i sentieri di cui era diventato specialista. Aveva imparato a pescare; e passava lunghe ore ai bordi del Masino, gettando con crescente perizia la sua canna da



Ezio Vanoni – nella foto, quarto da sinistra – studente al liceo ginnasio "G. Piazzi" di Sondrio, presso il Convitto Nazionale.

pesca, intento a catturare le trote che, a quei tempi, più che ora, vi guizzavano nella corrente vivace. Sapeva attendere con pazienza e il bravo pescatore alla fine è premiato.

NEL 1921, Ezio aveva finito il liceo, «notoriamente difficile, con ottimi risultati, mettendo in evidenza l'organicità e l'equilibrio della sua mente quadrata» (4). La sua media elevata lo qualificava per quello che già da allora, ai Valtellinesi con voti alti, desiderosi di una carriera di studio impegnativa, appariva la mèta più ambita, un posto al Collegio Ghislieri di Pavia, riservato, esclusivamente con borsa gratuita, ai giovani lombardi o figli di lombardi di merito distinto, da

4

4) Il giudizio è di CREDARO nel suo scritto citato del 1967. Il professor Credaro, allora fresco di cattedra, aveva avuto Ezio come studente al Liceo "G. Piazzi" in II e III.

dimostrare superando gli esami scritti e orali di ingresso e conservando poi la media di almeno 27 trentesimi ogni anno, facendo, nelle due sessioni, tutti prescritti esami. Ezio superò brillantemente anche questa prova ed entrò in Collegio ove si iscrisse a Giurisprudenza, nell'anno accademico 1921-22, uno dei più turbolenti della vita politica e sociale nazionale. Quale fosse allora l'atmosfera ghislieriana lo descrive lo storico Luigi Bulferetti, che aveva vinto la borsa per il Ghislieri nel 1918, ma non vi era potuto entrare per un triennio, perché esso era ancora adibito ad ospedale militare. Gli studenti, perciò, ricevevano un assegno mensile sostitutivo di 180 lire, poi aumentate a 280 per tenere conto della divampante inflazione e vivendo in camere mobiliate o pensioncine prendendo i pasti in trattorie come "Il Pesce d'Oro", "La Gamberana" o "L'Invetriata". Il 21 aprile 1921 era stato ucciso, da un gruppo di squadristi-agrari cremonesi, lo studente ghislieriano di medicina Ferruccio Ghinaglia, direttore di un giornale e di un circolo della sinistra socialista che incitava agli scioperi dei braccianti e all'occupazione delle terre. Al funerale, a spese del

Ezio Vanoni studente universitario a Pavia (nella foto il primo da sinistra, in basso).



Comune di Pavia, aveva partecipato una grande folla (5). Quando Ezio nel novembre vinse il suo posto di alunno del Ghislieri, il Collegio era ancora chiuso. Riaprì però, poco dopo, il 10 gennaio del 1922, ed Ezio, come ogni altro allievo, matricola o anziano, ricevette una lettera, datata 5 gennaio, del rettore Pietro Ciapessoni, che lo annunciava e soggiungeva «mentre La invito a presentarsi in questo Rettorato la mattina di detto giorno, ritengo opportuno rammentarLe che – secondo le norme vigenti – l'alunno deve portare con sé, oltre il vestiario personale (per cui non è fatta speciale prescrizione) anche la biancheria da camera e precisamente le lenzuola, le federe e gli asciugamani; e al momento dell'ammissione al Convitto, dovrà essere versata all'Economato la somma di lire cinquanta a titolo di deposito cauzionale. Con auguri per il nuovo anno e saluti cordiali».

EZIO, così, iniziò la sua nuova vita di studente dell'Ateneo pavese, dove incontrò, al secondo anno, il professor Benvenuto Griziotti, che dirigeva l'Istituto di Finanza dell'Università e della Camera di Commercio, era un rinomato studioso di finanza pubblica e stava formando una scuola scientifica, che sarebbe poi diventata famosa, di studi finanziari teorici e applicati. Ezio era un socialista riformista, come suo padre e molti nella Morbegno di allora e le idee economiche del professor Griziotti, fautore di una economia di mercato corretta da interventi statali, al fine di generare sviluppo economico e sociale lo attraevano. Ma, ricco di cultura umanistica e storica appresa al ginnasio-liceo Piazzini, ancor più si appassionò a un tema interdisciplinare, che il Maestro gli assegnò come tesi di laurea, quello della evoluzione della natura e dell'interpretazione delle leggi tributarie. Griziotti aveva posto al centro dei suoi interessi e di quelli dei suoi allievi i problemi di fondo delle istituzioni e delle strutture finanziarie. Non si trattava di analizzare gli effetti di questo o quel provvedimento della finanza pubblica, come era allora di moda, fra altri studiosi, attratti dal progresso della scuola economica neoclassica, né di sviluppare il filone sociologico iniziato da Vilfredo Pareto, di cui Griziotti era stato per qualche tempo discepolo a Losanna, ma

5

5) Cfr. LUIGI BULFERETTI, *Dalla guerra alla pace (1918-1922)*, in AA.VV., (1967), citato.

di indagare i rapporti fra struttura politica, struttura giuridica e struttura dell'economia pubblica e delle istituzioni finanziarie e di dare, conseguentemente, dei principî che servissero per fare dell'azione economica e finanziaria pubblica uno strumento di progresso. E in questo quadro rientrava per lui l'analisi economica del diritto finanziario. Allora quest'unione interdisciplinare fra economia e diritto era considerata poco interessante, al limite poco scientifica, perché in essa si mescolavano discipline diverse, che richiedevano diverse competenze scientifiche e, inoltre, si dovevano considerare anche fattori etico-politici, che, nonostante



A Milano a un convegno, in compagnia del suo maestro professor Benvenuto Griziotti.

gli studi pionieristici di scienza politica di Gaetano Mosca sembravano scarsamente suscettibili alla sistemazione teorica. Si voleva la separazione fra le discipline, per fare, in ciascuna scienza rigorosa. Ora lo scenario è cambiato. È diventato importante lo studio economico della politica. È diventato importante lo studio economico del diritto. Esso è oggetto dell'attenzione degli studiosi di economia in alcuni dei più prestigiosi centri di studi economici e finanziari come Chicago, Virginia, Vienna, Erfurt (6) e tanti altri.

6) Mi riferisco in particolare al *Journal of Law and Economics*, a cura dell'Università di Chicago, alla rivista *Constitutional Economics* edita dalla "Mason University" in Virginia, per iniziativa di James Buchanan e alla rivista *European Journal of Law and Economics*, diretta dal professor Backaus dell'Università di Erfurt.



1926. Ezio Vanoni, sottotenente degli Alpini, nel glorioso Battaglione Morbegno.

Ezio, comunque, era uno dei ghislieriani di punta, con media altissima. E secondo una tradizione invalsa fra i bravi del Collegio, si presentò alla laurea nella sessione estiva del quart'anno. Così, relatore il professor Benvenuto Griziotti, si laureò il 25 luglio 1925, con 110 e la lode, con una tesi di laurea sulla natura e interpretazione delle leggi tributarie, reputata degna della stampa. E divenne subito assistente volontario di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario presso l'Istituto di Finanza dell'Università di Pavia. Appena dopo, nell'autunno, partì per il servizio militare che fece, negli Alpini, come era tradizione dei Valtellinesi, diventando sottotenente nel Battaglione Morbegno.

6

MA MENTRE era sotto le armi, nel tempo libero, studiava. Dalle leggi tributarie, passò all'economia monetaria, che, secondo la tradizione dell'Ateneo pavese, era considerata una delle parti più impegnative della Scienza delle Finanze (7). La prima monografia data alle stampe da Ezio, scritta durante il servizio militare e pubblicata del 1927 in un grosso libro a cura di Benvenuto Griziotti, fu perciò un lucido saggio di finanza monetaria sulla questione della rivalutazione della lira (8), in cui sosteneva la necessità che il potere di acquisto della lira fosse restaurato, per ridare fiducia al debito pubblico e ai risparmiatori, credibilità alla nostra moneta negli scambi internazionali e proteggere i salari reali dall'inflazione, anche se la stretta monetaria a ciò connessa avrebbe comportato dei sacrifici immediati in termini di esportazioni, prodotto e redditi monetari. Una impostazione coraggiosa, che andava controcorrente, rispetto alle tesi prevalenti nel mondo degli affari e fra gli specialisti di moneta e banca di ispirazione keynesiana. Il saggio convergeva con la linea di Mussolini su "quota 90" con la sterlina, anche se la tesi di Vanoni e di Griziotti sembrava puntare meramente ad un rapporto di parità, con la sterlina. In effetti la rivalutazione della lira non generò affatto le catastrofiche conseguenze che erano state predette e se non fosse intervenuta la grande crisi del 1929 probabilmente le difficoltà che aveva generato nell'intreccio grandi banche-grande industria non si sarebbero tradotte nella crisi di insolvenza che portò al loro salvataggio con la creazione dell'IMI e poi dell'IRI. E quando, nelle sedute del Senato sul bilancio del 1956, poco prima della sua morte, egli fu ingiustamente accusato da alcuni banchi di voler spingere il Paese nell'inflazione, egli, che solitamente ascoltava il dibattito con animo sereno e una punta di garbato umorismo sempre pronta, ebbe invece uno scatto di insofferenza perché, come ricordò, nella giovinezza, aveva

7) Anche Antonio De Viti De Marco, il celebre economista finanziario, alla cui cattedra di Roma Vanoni ebbe l'onore di succedere, sia pure come incaricato, per un triennio, negli anni '30, aveva esordito negli studi di Economia finanziaria, con una monografia monetaria, pubblicata nel 1885, dal titolo *Moneta e prezzi. Ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria* e, sulla base di questo lavoro, aveva avuto dal 1886-87 l'insegnamento di Scienza delle Finanze all'Università di Pavia.

8) *La rivalutazione della lira e l'equilibrio economico*, in B. GRIZIOTTI (a cura di) (1927), *Politica monetaria e finanziaria internazionale*, Milano, Istituto Editoriale-Scientifico.

dedicato la prima sua monografia alla difesa della lira e «il fatto che taluno potesse ritenerlo capace di provocare una inflazione demolitrice di quei ceti medi e popolari che egli aveva sempre difeso lo adorava, perché vedeva misconosciuto il suo pensiero politico, economico, sociale» (9).

NEL '27, di ritorno dal servizio negli Alpini, con il sussidio della sua monografia monetaria, Ezio vinse la borsa biennale "Lorenzo Ellero" per due anni di perfezionamento negli studi economici presso l'Università Cattolica, battendo il candidato interno, anche lui da poco laureato Francesco Vito, che sarebbe diventato, in seguito, il celebre capo scuola degli economisti dell'Università Cattolica, con allievi come Pasinetti, Mazzocchi, Lombardini, Andreatta. Il rettore della Cattolica, il ghislieriano padre Agostino Gemelli, impressionato dal valore di Ezio, avrebbe voluto trattenerlo, ma nel 1928, prima di terminare il biennio, lui concorse a un'altra borsa biennale, più impegnativa e più consistente, quella "Rockefeller", per studi all'estero, che dava un vero e proprio stipendio. Il commissario della borsa, Luigi Einaudi, scelse Ezio. Così il giovane morbegnasco si recò a studiare e a respirare aria internazionale a Francoforte, Bonn e Berlino.

Ezio, nel 1930, tornato, in Italia, con quel suo importante saggio sulla finanza monetaria, i due titoli delle borse Ellero e Rockefeller e le referenze di Griziotti ed Einaudi, nonostante non avesse ancora la libera docenza, ottenne l'incarico di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, ove rimase come docente sino al 1933. E, lui abituato al freddo delle sue montagne, ricordava in seguito quel periodo come uno in cui aveva preso molto freddo. Molti anni dopo, il 16 febbraio del 1956, nel suo ultimo discorso, al Senato, nel poco tempo che gli restava prima che il suo cuore cessasse di battere, Ezio, fra una citazione e l'altra di dati, come in un revival del suo passato, rievocò quegli anni in Sardegna: «Durante quegli anni fui richiamato una volta in servizio militare per esercitazioni all'interno della Sardegna e fui convocato, per raggiungere il reggimento, in una piccola cittadina sarda,

9) Con queste parole (quelle fra virgolette) rievocò quel dibattito, il presidente del Senato nella sua commemorazione del senatore Ezio Vanoni, nella seduta del 21 febbraio 1956.



1927. Al centro della foto un giovane Ezio Vanoni, al termine di un'ascensione sui monti della Val Masino.

Osilo, bella, simpatica, piena di persone ospitali, come sanno essere i sardi. E come sempre avviene nella vita militare, fui convocato qualche giorno prima dell'arrivo del reggimento, per cui mi godetti alcune vacanze serene nell'interno di quell'isola, così piena di magia, ma anche così ricca di miseria e di sofferenze. E vidi, in questo comune di Osilo una scena che basta da sola a giustificare l'impegno del presidente Segni per rinnovare le condizioni di vita del mondo rurale del nostro Paese. Alla sera, quando si alzava la brezza del tramonto, vidi la popolazione accorrere in uno spiazzo fuori della città e battere il grano, facendo camminare su di esso i buoi come in una scena omerica. Orbene, che in pieno secolo Ventesimo una cittadina viva ancora con usi e costumi degni di Omero, ma non degni del nostro tempo; che debbano esistere regioni agricole nelle quali si ignorano la trebbia e le più semplici macchine moderne e si batte il grano alzandolo alla brezza della sera con uno strumento rudimentale perché il vento porti con sé la pula, è cosa che non può essere tollerata in un Paese che vuole essere allineato con i Paesi moderni più evoluti e più pronti allo sviluppo economico e sociale». Ma i proventi dell'in-

carico universitario a Cagliari andavano quasi tutti nei viaggi e nel soggiorno fuori sede.

Perciò nel 1931 il professor Vanoni apriva studio di avvocato civilista in Milano e subito otteneva una buona clientela. Ezio, così faceva la professione di avvocato, insegnava e attendeva assiduamente alle sue ricerche scientifiche, rielaborando la sua impegnativa tesi di laurea e affrontando altri temi, che aveva potuto approfondire nel suo soggiorno di studi in Germania.

QUESTI lavori, finalmente, sfociarono, nel 1932, nella pubblicazione del denso libro dallo stesso titolo e tema della sua tesi di laurea, la *Natura e interpretazione delle leggi tributarie* (10) e in un saggio sul concetto di reddito in economia e finanza.

Il libro, affrontando un tema apparentemente tecnico, lo svolgeva con un ampio approccio di scienza della legislazione, di stampo positivista e individualistico che contrastava con l'ideologia organicista e idealista hegheliana e gentiliana in cui lo Stato come ente superiore trascende gli individui, la dottrina che oramai andava permeando, in quella fase, il fascismo, diventato regime. L'opera così conserva intatta la sua freschezza, in questo nuovo secolo di ampia democrazia repubblicana. In questo libro il trentenne Vanoni esplora con uno sguardo profondo, dall'epoca romana al ventesimo secolo, il travagliato rapporto fra fisco e contribuente, che riconduce, con una ampia visuale di filosofia politica e giuridica, al rapporto più generale fra poteri dello Stato e cittadini. Il profilo analitico è quello della causa dell'imposta che sta nei benefici della spesa pubblica e nel dovere di solidarietà che sorge, nella soddisfazione dei bisogni collettivi, tramite l'azione dello Stato, nel singolo individuo verso gli altri cittadini. Si tratta di una formulazione di tipo sostanzialmente contrattualista-costituzionalista che, da un lato, si ricollega alla formulazione della scuola neo-classica di Mazzola, Wicksell, De Viti De Marco ed Einaudi, che ora è alla base delle più aggiornate impostazioni dell'indirizzo di "Public Choice", mentre dall'altro vi inserisce un elemento redistributivo, anch'esso con fondamento contrattualistico,

10) Padova, Cedam, ora riedito in E. VANONI (1961-62), *Opere giuridiche* a cura di F. FORTE, ed. C. LONGOBARDI, Vol. I, Milano, Giuffrè.

che viene colto nella sua evoluzione storica, nel variabile equilibrio fra economia pubblica ed economie private. Vanoni respinge la teoria per cui il tributo è un mero fenomeno di scambio in relazione ai benefici della spesa pubblica e, quindi, non accetta la teoria del De Viti De Marco che considera l'imposta come mero compenso individuale del "fattore di produzione Stato". Ma adotta una concezione individualistica dello Stato, molto simile a quella di De Viti De Marco, con cui polemizza con grande rispetto e di cui accetta il presupposto base costituito dal modello cooperativo. «Lo Stato – egli scrive – appare allora come un assieme di individui che perseguono in cooperazione la soddisfazione dei bisogni da essi sentiti nella loro qualità di membri del gruppo pubblico. Poiché nella loro azione diretta a tal fine gli individui agiscono aiutandosi mutuamente, legando in fascio le varie energie individuali, non ponendosi uno di fronte all'altro, ma collocandosi uno al fianco dell'altro per unire il proprio sforzo a quello dei consociati, è evidente che in questo quadro non vi è posto per il concetto di scambio che implica l'idea di contrapposizione». Ma il modello è pur sempre quello individualistico, cooperativo, ma esso si connota di mutualità, la quale implica la solidarietà fra i cooperatori che attendono all'opera comune per un proprio beneficio e, assieme, quello degli altri membri del gruppo. All'imposta proporzionale del modello di cooperativa di De Viti De Marco, Ezio sostituisce come soluzione di equilibrio tendenziale quella progressiva che esprime la solidarietà mutualistica fra i membri del gruppo pubblico, soci ideali di una cooperativa per la soddisfazione dei bisogni collettivi. Ma il fondamento dell'imposta, per il singolo è pur sempre la spesa pubblica con il suo beneficio. «Un peso imposto ai cittadini per qualsiasi abuso della forza pubblica e che non serva per fini di utilità collettiva ma sia disperso in vantaggi di singoli sarà taglia, livello, spoglio, ma mai tributo». I cittadini non debbono essere oppressi dai tributi, se ne debbono avvantaggiare per le loro attività private. Vi deve essere un rapporto fra le due economie, la pubblica e la privata, che consenta alla seconda di fiorire. La legittimità dell'imposta riposa sul controllo della spesa, a favore della generalità dei membri della collettività. E la tassazione degli stranieri ha un fondamento solo quando essi partecipino ai benefici della spesa pubblica, in relazione ai rapporti economici a cui tali benefici si collegano. Analogamente, non sono tas-

sabili i cittadini che, risiedendo all'estero, non abbiano alcun legame economico con il proprio Stato e non ne traggano alcun beneficio. Il collegamento fra imposta e beneficio della spesa serve anche per individuare il potere tributario dei governi minori, gli Stati di un sistema federale e gli enti locali e l'area della loro giurisdizione fiscale, in relazione al legame dei contribuenti con le loro pubbliche spese. Dalla nozione per cui l'imposta ha come fine la soddisfazione dei bisogni collettivi, con un riparto che tiene conto dei suoi benefici individuali e dei doveri di reciproca mutualità nasce anche il principio per cui essa si deve fondare su una realtà economica, che individua la capacità a pagare, a contribuire alla spesa. Ezio così respinge due categorie dell'interpretazione giuridica e della politica tributaria "in dubio contra fiscum" e "in dubio pro fisco" che si scontrano nelle vicende storiche economiche e politiche. E respinge anche il punto di vista generale del "favor debitoris" o di un "favor creditoris", che potrebbero dare fondamento all'uno o all'altro di quei due canoni di interpretazione delle norme fiscali. Il punto di vista corretto è quello dell'analisi della realtà economica su cui si basa il tributo, secondo la volontà del legislatore. Nasce così la contestata e mal compresa teoria dell'interpretazione funzionale dell'imposta, che altro non è che l'interpretazione con l'ausilio del ragionamento economico per capire i concetti del legislatore fiscale.

L SAGGIO *Osservazioni sul concetto di reddito in finanza* (11), frutto degli studi di Ezio in Germania, analizzava le diverse nozioni del reddito, che si possono stabilire nell'economia per l'esame del prodotto economico individuale e nella finanza pubblica, per la tassazione. In questa, il concetto di reddito della finanza pubblica tende a differire da quello dell'economia, perché si riferisce alla capacità contributiva dei soggetti, quindi incorpora anche voci attive e passi-

11) Milano, Italgrafica, riedito in E. VANONI (1961-62), Vol. II. Il titolo *Opere Giuridiche*, per questo volume II è errato, in quanto esso include anche saggi economici, ma così fu deciso dal gruppo dei docenti universitari più autorevoli di me che avevano promosso la pubblicazione delle opere scientifiche di Vanoni: non volendo ammettere che uno studioso di finanza pubblica potesse essere maestro (come Ezio fu) di scienze giuridiche ed economiche nello stesso tempo. Tesi che, ovviamente, oggi, a seguito del grande sviluppo degli studi interdisciplinari di analisi economica del diritto, è incomprendibile.



1932. Ezio Vanoni nella natia Morbegno.

ve che non fanno parte del prodotto netto. L'entrata netta, dell'individuo o dell'impresa, definita come differenza fra il patrimonio all'inizio e alla fine dell'anno più ciò che il soggetto ha impiegato durante l'anno, per altro, non basta a definire la capacità contributiva, perché le variazioni patrimoniali positive rilevano, ai fini della capa-



Ezio Vanoni già malato, in compagnia della moglie Felicità, dopo l'ultimo soggiorno in clinica a Genova.

cità di pagare le imposte, solo se siano concretamente spendibili. Il riferimento alla nozione di "spendibilità" implica che un aumento di valore non realizzato non abbia capacità contributiva. In base a questo aureo principio vanoniano, la tassazione dei valori dei titoli sulla base della loro variazione di valore, secondo le quotazioni di listino a inizio e fine anno, che era stata stabilita dalla riforma Visco, per il risparmio amministrato, non è ammissibile. E il nuovo Ministro delle Finanze Giulio Tremonti l'ha abrogata, stabilendo che, come nel caso del risparmio gestito, si deve fare riferimento ai guadagni di capitale realizzati, non a quelli meramente risultanti dalle variazioni contabili dei mercati. E con questi due nuovi lavori, il saggio di economia finanziaria e la monografia storico-giuridica sulle leggi finanziarie, in aggiunta alla sua precedente monografia sulla lira, Ezio, nel 1932, otteneva la agognata libera docenza in Scienza delle Finanze e Diritto finanziario.

Un anno denso di eventi, per Ezio, il 1932. Infatti il 7 gennaio si era sposato, a Morbegno, con la fidanzata, Felicità Dell'Oro, una graziosa giovane bruna, compagna di scuola della sorella minore di Ezio, di cui era da tempo innamorato. Lo studio d'avvocato era ben avviato e ora i due giovani potevano permettersi di metter su casa.

10 NEL NOVEMBRE del 1932 Ezio, fresco di libera docenza, tentava anche il concorso di cattedra all'Università di Messina, più che altro per segnalare la sua presenza ed ottenere un giudizio positivo, in vista di un secondo concorso di cattedra. Ma questa volta non gli andò altrettanto bene che per la libera docenza: sebbene non avesse la pretesa di vincere la cattedra, non ebbe neppure un voto per la terna. Il fatto è che Ezio non aveva quella che, oramai, ironicamente, veniva chiamata, nel gergo dei funzionari statali, la "tessera del pane", cioè la tessera del partito fascista. Ora un conto era la libera docenza, che comportava, al massimo, il diritto a un incarico universitario, non di ruolo. Altro conto era la vincita di una cattedra, che comportava l'entrata nei ruoli dello Stato, al massimo livello: sebbene non vi fosse una legge al riguardo, chi non aveva la tessera del PNF non poteva aspirare al posto fisso, nello Stato in genere, figurarsi nelle Università, in discipline così politicamente sensibili come quelle economico-finanziarie. L'aver negato ad Ezio anche un solo voto per la terna, era un chiaro segnale, che lo si stimava, ma che non avendo la "tessera del pane", per lui il forno era spento. La motivazione con cui era stato "bocciato" a Messina era severa ed iniqua, ma anche grottesca: gli si chiedeva un «più decisivo contributo di vedute personali». Basta sfogliare le tre monografie da lui presentate per capire che si trattava di lavori originali, in cui è il filo del contributo personale che regge tutta la disamina. E se si poteva dire qualcosa contro la scuola economico-finanziaria di Pavia di Benvenuto Griziotti e del suo gruppo di allievi, di cui Ezio era un esponente di punta, era che essa, unendo assieme la Scienza delle Finanze e il Diritto finanziario e cercando nel fenomeno finanziario le diversità rispetto a quello economico, era, caso mai, troppo originale e controcorrente.

Nel 1933, comunque, Ezio poté avere una grande soddisfazione: l'incarico di Scienza delle Finanze alla cattedra nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, ove, sino al 1931, aveva insegnato Antonio De Viti De Marco. L'incarico durò tre anni accademici consecutivi e, sino al 1936, Ezio fece la spola fra Milano, ove teneva studio, con una scelta clientela imprenditoriale e Roma, ove insegnava e aveva come punto di riferimento familiare la Giuseppina, che aveva sposato quel ragazzo di Morbegno, Pasquale Saraceno, che

era stato compagno di Ezio alle elementari e poi aveva frequentato l'Istituto Tecnico e si era laureato in Economia e Commercio all'Università Cattolica.

Pasquale aveva fatto una brillantissima carriera, come esperto di tecnica aziendale industriale, era diventato collaboratore di Donato Menichella e, al suo fianco, era entrato, dalla fondazione, nel 1933, nel gruppo IRI, di cui Menichella era il direttore generale.

A ROMA Ezio entrò in contatto con un altro valtellinese, Sergio Paronetto, che ebbe poi una importanza decisiva, per il suo ingresso nella politica attiva, come teorico e leader, sin dalla fondazione, della Democrazia Cristiana. Anche Sergio era valtellinese. Era nato a Morbegno nel 1911, figlio di Antonio, un professore di matematica trevigiano, che, nel periodo di insegnamento a Morbegno, aveva sposato Rosa Dassogno, proveniente da una cospicua famiglia di agricoltori di San Pietro Berbenno. Sergio Paronetto, è vero, a Morbegno ci era stato solo in fasce o poco più, perché suo padre nel 1912 era stato trasferito ad Ivrea. Allora i professori e tutti i funzionari statali di un certo livello, che volevano fare carriera, dovevano peregrinare, passando da una regione all'altra, per acquistare benemerienze di servizio. Dopo le scuole elementari e le medie inferiori ad Ivrea, Sergio Paronetto aveva frequentato le superiori e l'Università a Roma, ove il padre era stato di nuovo trasferito. E qui Sergio aveva sviluppato la sua leadership come giovanissimo dirigente prima degli universitari cattolici, poi dei laureati cattolici e redattore della rivista *Studium*. Diciottenne aveva aderito al fascismo, ma poi se ne era distaccato, dopo la laurea in Scienze politiche era diventato redattore capo del quindicinale della Santa Sede *Illustrazione Vaticana* e nel 1934 era stato assunto all'ufficio centrale dell'IRI, su segnalazione di Pasquale Saraceno. Fu naturale per Ezio, nelle sue trasferte romane, frequentare, assieme a quella del cognato, anche la casa dei Paronetto. E lui, con il suo entusiasmo giovanile, lo accompagnava per Roma, gli faceva conoscere i monumenti della capitale, ma anche quelli del Vaticano e qui gli presentò anche i suoi amici: Alcide De Gasperi, che curava la biblioteca e Guido Gonella che curava la rivista *Illustrazione Vaticana*. Nel 1936 Ezio lasciava l'impegno a Roma, avendo avuto, finalmente, incarichi universitari non troppo distanti dalla sede della

sua famiglia, prima a Padova poi a Venezia (12). Ma quello di Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Alcide De Gasperi, Guido Gonella e Giulio Andreotti, collaboratore di De Gasperi, fu il gruppo con cui Ezio si trovò a contatto a Roma, quando, dal 1942, cominciò a pensare alla politica del post-fascismo.

Gli anni dell'insegnamento romano di Vanoni, però, non furono scientificamente fecondi. I viaggi gli prendevano molto tempo. Nel 1933 era nata la prima figlia, Marina e nel 1934 la seconda, Lucia; perciò lo studio di avvocato lo impegnava molto, perché lui doveva pensare al futuro della famiglia, anche prescindendo dalla eventualità della cattedra universitaria, per la quale gli mancava ancora la "tessera del pane" e trovava un ulteriore ostacolo nel fatto che il suo maestro Benvenuto Griziotti non poteva fare parte delle commissioni di concorso universitario, perché anche lui privo della tessera del fascio. E l'indirizzo metodologico che univa la Scienza delle Finanze al Diritto finanziario, proprio della scuola pavese, di cui Ezio era fedele e orgoglioso esponente, era avversato tanto dagli economisti timorosi dell'invasione delle cattedre finanziarie da parte dei giuristi, quanto dai giuristi puri che avrebbero voluto conquistarle con puri studi di diritto amministrativo e fiscale e non con l'onere di doversi impegnare nelle analisi economiche o, peggio, in quelle monetarie. Così i titoli scientifici di Vanoni erano visti con sospetto dagli economisti, perché accanto ai saggi economici aveva monografie giuridiche ed erano anche più avversati dai giuristi che, dal fatto che lui appariva competente nell'economia finanziaria, traevano argomento per sostenere che non era un giurista puro, ma un potenziale inquinatore del diritto pubblico.

Nel 1935 Ezio, mentre aveva l'incarico nella prestigiosa Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza di Roma si era presentato al concorso di cattedra di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario per l'Università di Camerino ove era stato bocciato. La Commissione aveva apprezzato «la penetrante analisi della natura delle leggi fiscali», contraddicendo il giudizio della Commissione di Messina che lo aveva criticato per la scarsezza di vedute personali, ma si era detta «dolente

12) Le comunicazioni ferroviarie di allora nel Nord Italia erano, Eurostar a parte, sostanzialmente eguali, per velocità, a quelle attuali, con servizi più comodi e i professori, come impiegati statali, pagavano tariffe ridotte.

che il candidato non si sia dedicato con pari efficacia allo studio dei problemi e dei fenomeni finanziari». In effetti, rispetto alla produzione scientifica con cui si era presentato alla libera docenza, non aveva aggiunto che due brevi studi di carattere giuridico: uno, molto tecnico, sulla presunta responsabilità del mandatario, per l'imposta di registro e un altro di respiro maggiore, sui soggetti del rapporto giuridico tributario. Fu quindi facile per i commissari del concorso sostenere che negli ultimi anni non aveva dedicato abbastanza attenzione agli studi scientifici, in particolare alla parte economica della disciplina.

LA GRANDE svolta avvenne nel 1937, quando ebbe il sospirato incarico in una Università importante, vicino a Milano, come quella di Padova. Allora, libero dal pressante impegno romano, con lo studio di avvocato civile e commerciale che oramai era ben avviato e che gli prendeva meno tempo per affari minuti, decise di tornare a dedicarsi in modo massiccio agli studi e, anche, di prendere la fastidiosa "tesserata del pane". Erano gli anni che Renzo De Felice ha chiamato del "consenso al fascismo" e anche di un certo benessere, dopo il difficile periodo della grande depressione. Il nuovo corso ebbe inizio con la pubblicazione, nel 1937, su *La Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, edita dagli economisti dell'Università Cattolica di un robusto saggio di politica tributaria riguardante l'esperienza della codificazione tributaria in Germania (13). Nel 1937 egli pubblicò, presso Cedam di Padova, i due volumi di *Lezioni di scienza delle finanze e diritto finanziario*, il primo dedicato ai *Principi di economia e politica finanziaria*, il secondo riguardante gli *Elementi di diritto tributario* (14).

Giocò molto, per la prosecuzione della nuova strategia di ritorno massiccio all'accademia, da parte di Ezio, anche un evento editoriale importante, la decisione di Benvenuto Grizziotti di dare vita a una nuova rivista scientifica di teoria e politica della finanza pubbli-

13) Ora riedito in E. VANONI (1961-62), *Opere giuridiche*, vol. II. Se questo saggio sia un lavoro squisitamente giuridico o piuttosto economico di politica tributaria, come io penso, è questione che conviene lasciare al lettore.

14) Questo secondo volume è stato riedito nel II volume delle *Opere Giuridiche*. Il primo non è stato (ancora) riedito, come sarebbe desiderabile, in una raccolta completa degli scritti economici di E. VANONI.

ca, *La Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, allora edita dalla Cedam di Padova che, salvo una pausa dal 1943 al 1947, dovuta al travaglio bellico e postbellico seguita, anche in questo nuovo secolo, ad uscire trimestralmente con l'Editore Giuffrè di Milano. A volte con qualche ritardo per la pesantezza dei compiti redazionali, affidati, come dal 1937, a cirenei dell'Istituto di Finanza della Università di Pavia, sempre ricca di fertili contenuti e con una varietà di collaboratori, di vario indirizzo economico e giuridico. Ezio, che faceva parte della direzione, emerse, sin dai primi numeri, come una colonna della *Rivista*, imponendosi all'attenzione non solo degli studiosi, ma anche dei maggiori esponenti dell'economia nazionale. Nel 1937 pubblicò, nei primi quattro numeri sulla *Rivista*, quattro suoi scritti: tre studi, rispettivamente su "Le entrate industriali dello Stato e l'imposta sulle industrie, commerci e professioni", "La dichiarazione tributaria e la sua irretrattabilità" e "Il passaggio delle riserve a capitale nelle società anonime e l'imposta di registro", nonché una "Rassegna di legislazione tributaria". Il saggio sulla dichiarazione tributaria non aveva solo un valore giuridico, aveva anche un profondo significato di politica finanziaria in relazione allo sviluppo del profilo personale nella tassazione del reddito, comportava l'analisi del rapporto di fiducia fra cittadino-contribuente e Stato, improntato alla reciproca lealtà. La riforma tributaria di Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze, si basò appunto sulla rivoluzione copernicana della dichiarazione dei redditi, come base del processo di accertamento delle imposte sul reddito: e per vari anni, questa dichiarazione, che ora tutti gli italiani fanno, d'abitudine, annualmente, venne familiarmente chiamata "la Vanoni".

Nel 1938 altri quattro scritti di Ezio sulla *Rivista*: tre su questioni controverse di diritto finanziario, ossia "Irregolarità fiscali e processo", "L'esenzione dalle tasse di trascrizione di successioni fiscalmente passive" e "L'applicazione della tassa graduale di registro ai dividendi tratti dalle riserve" e uno, di respiro molto ampio e denso di contenuto, di politica finanziaria riguardante "Il problema della codificazione tributaria", con riferimento alla situazione italiana.

Nel 1939 la sua collaborazione alla *Rivista* rallentò: solo una nota su "La tassa di conferimento nel caso di apporto di stabilimento e concentrazione di aziende" e un nuovo scritto su "Variazione del

capitale delle società e imposta di negoziazione". Ma Ezio era diventato consulente del nuovo Ministro delle Finanze, l'aristocratico economista e uomo d'alta finanza piemontese Paolo Tahon di Revel. E stava attendendo a un nuovo libro, su "I problemi dell'imposizione degli scambi", che riguardava la teoria e la politica delle imposte indirette generali, che allora andavano assumendo grande rilievo nei sistemi tributari e che hanno dominato nell'Europa continentale sino alla loro sostituzione con l'imposta sul valore aggiunto. Il libro sulla tassazione degli scambi costituiva un importante contributo critico all'imposta sugli scambi a cascata. Per me è stato più fertile di una miniera di diamanti. Infatti, quando, nel 1954-55 ebbi da Ezio Vanoni, Ministro del Bilancio, il compito di sostituirlo, come professore supplente alla sua cattedra di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano, ripresi quel libro e ne sviluppai la prima parte, sotto forma di dispense per gli studenti, inserendovi la trattazione delle modifiche all'imposta sugli scambi plurifase, sul ricavo di ogni cessione di beni o servizi (cosiddetta a cascata) che potevano attenuare i difetti della tassazione replicata delle materie prime e dei semilavorati già tassati nelle fasi precedenti. Queste modifiche davano luogo a una sorta di primo passo verso l'imposta sul valore aggiunto, secondo schemi che si attuavano o discutevano allora in Francia e che erano del tutto sconosciuti altrove. Da ciò presi lo stimolo a scrivere, nel 1956, una succinta monografia sulla teoria economica e gli effetti dell'imposta sul valore aggiunto. E da ciò trassi una precoce celebrità internazionale in quanto, assieme a uno studioso francese e a uno giapponese (che però avevano esaminato soprattutto gli aspetti istituzionali) risultavo l'unico autore del mondo ad occuparsi, nel profilo teorico, di tale tributo, che ancora non esisteva neppure in Francia.

ORAMAI non si poteva più dire che Ezio, dopo la libera docenza avesse trascurato gli studi e, in particolare, avesse tralasciato quelli di carattere economico. Semmai si poteva affermare, come è vero, che, come economista, lui emergeva soprattutto con riferimento al collegamento fra principî teorici e questioni concrete di politica finanziaria. E con tutti questi lavori, recenti e meno recenti, in cui dava prova di dominare quasi tutto lo scibile finanziario, Ezio si

presentò per la terza volta, nel 1939, a un concorso di cattedra di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario bandito proprio per lui dalla Facoltà di Economia dell'Università di Venezia. E questa volta Ezio vinse il posto di cattedratico. Il giudizio rivela chiaramente quale fosse stato, in precedenza, il maggior ostacolo alla sua carriera accademica. La Commissione giudicatrice infatti rilevò che «l'impostazione politica dei lavori più giovanili non è sempre intonata alle premesse e allo spirito della rivoluzione fascista» anche se appare vero che «la sua pur tardiva iscrizione al partito segni il definitivo superamento della originaria forma mentis del candidato». Pesava negativamente su di lui, non tanto il trascorso come giovane universitario socialista nell'Ateneo pavese, di cui si erano perse le tracce, quanto la concezione di individualismo economico che emergeva dal suo libro, sulla natura e l'interpretazione delle leggi tributarie, in cui l'economia pubblica era considerata come un fenomeno cooperativo, non come una realtà organica o etica superiore agli individui.

Ora Ezio, finalmente, aveva la sospirata cattedra e insegnava a Venezia, nella prestigiosa Ca' Foscari che era stata illustrata da Fabio Besta, un altro grande cultore vattellinese di discipline economiche, creatore della scienza italiana della ragioneria aziendale. Ormai spiravano i venti di guerra. La sua conquista del posto di ruolo non aveva, però, ridotto, come spesso accade, il suo impegno scientifico. Lo aveva, semmai, accresciuto. Oltre a uno scritto giuridico di *Note sul debitore del dazio di confine*, Ezio pubblicò nella *Rivista* un ampio esame dei nuovi provvedimenti tributari dal titolo "Chiose alle nuove imposte sul patrimonio e sull'entrata" e poi ben quattro saggi sulla finanza bellica: "Finanza e Guerra", "Le imposte italiane di guerra", "Politica monetaria e finanziamento della guerra in Germania" e "Primi indirizzi della finanza di guerra in Italia". Poi nel 1941, sempre nella *Rivista* un saggio sulla "Capacità tributaria degli enti morali", un saggio metodologico su "Unicità del diritto e valore per il diritto tributario degli istituti di altri campi" e una nuova nota sull'imposta di negoziazione delle società anonime.

La sua collaborazione alla *Rivista* si dirada nel 1942: solo uno scritto su "Programmi di riordinamento degli uffici finanziari" e uno scritto su "Stabilità e unicità dell'accertamento dei redditi nell'imposta complementare". Ma frattanto Ezio lavorava a Roma all'Istitu-

to di Finanza corporativa, il nome un po' deviante dell'Ufficio Studi del Ministero delle Finanze, ove aveva elaborato con il titolo diminutivo di "Appunti sulla riforma dell'imposizione personale" un penetrante studio dei problemi dell'imposta globale sul reddito delle persone fisiche in collegamento con la tassazione delle società, ancora oggi estremamente attuale, che mostra come possa essere fruttuosa per le indagini di politica fiscale una solida preparazione interdisciplinare economica e giuridica quale quella vanoniana.

Ma Ezio, nel 1942 aveva cominciato a guardare al futuro, i suoi studi fiscali in realtà avevano una prospettiva per il dopoguerra, che egli, come molti altri, oramai pensava sarebbe stato di ricostruzione democratica, dopo la caduta del fascismo, che si stava sfaldando, mentre il consenso al regime rivelava tutta la sua superficialità, man mano che emergevano le gravi insufficienze della nostra preparazione bellica e si delineava la nostra sconfitta militare.

DALLA fine del 1942 gli incontri romani di Ezio con Paronetto, Saraceno, De Gasperi, cui s'era aggiunto Andreotti, che frequentava la casa di Paronetto, oramai avevano preso una nuova direzione. Si trattava di dare vita a un nuovo partito cattolico, il cui nome sarebbe stato diverso da quello del partito popolare. Al primo posto, vi sarebbe stata la parola "democrazia", fondamentale per il nuovo corso; al fianco vi sarebbe stato l'aggettivo ampio "cristiana" ad indicare una via alternativa sia alle dottrine del comunismo e del socialismo comunisteggiante, sia al liberalismo, sulla base del pensiero sociale della Chiesa. A lato di questo impegno, appariva ad Ezio necessario svolgere un compito parallelo, quello di elaborare il programma economico e sociale del nuovo schieramento politico. L'occasione si presentò in relazione a una iniziativa di Sergio Paronetto, poco interessato a un'operazione politica partitica (riteneva che un partito democratico cristiano potesse avere solo una funzione transitoria) e sospinto, invece, dall'esigenza di dare vita a un sistema di principi sociali per il mondo cattolico, stimolata dai messaggi natalizi del 1941 e del 1942 e di Pentecoste di Pio XII. Si doveva farlo, naturalmente, soprattutto sulla base delle lettere encicliche sui temi sociali: quelle di Pio XI *Divini Redemptoris* e *Quadragesimo anno* e la *Rerum Novarum* di Leone XIII.



Giugno 1954. Ezio Vanoni (primo a destra in basso) al Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana, nel corso del primo annuncio del Piano Vanoni. Alle sue spalle compare il giovane Giulio Andreotti.

Nel settimo convegno dei laureati dell'Azione Cattolica, nel gennaio del 1943, presso l'Ateneo Lateranense, Sergio Paronetto aveva lanciato la proposta di un "testo di cultura sociale" a cura dell'IAS, Istituto Cattolico di Attività Sociali, che avrebbe dovuto essere discusso nel successivo luglio, in un convegno da tenersi a Camaldoli, nel cenobio dei padri camaldolesi. Fra coloro che dovevano collaborare al "Codice di Camaldoli" e poi partecipare al convegno del luglio vi era, per Paronetto, naturalmente il trio dei morbegnesi composto da lui Paronetto, da Vanoni e da Saraceno.

Il convegno che doveva stendere il codice sulla base delle idee raccolte, era previsto per il luglio del 1943. Ed in effetti si tenne a Camaldoli il 23 di luglio. La caduta del fascismo, due giorni dopo, però impedì che la riunione sfociasse, secondo il progetto iniziale, in un lavoro svolto dal vasto gruppi di intellettuali convenuti a Camaldoli. Un sodalizio ampio di cui facevano parte il filosofo del diritto Giuseppe Capograssi, intimo dei tre morbegnesi e tre futuri leader della DC: Guido Paolo Emilio Taviani, Giorgio La Pira e Guido Gonella tre studiosi emergenti dell'Università Cattolica, i giuristi Giorgio Ballado-



Ezio Vanoni a un raduno degli Alpini con Alcide De Gasperi.

re Pallieri e Orio Giacchi e l'economista Franco Feroldi. Non era possibile fare riunioni di un gruppo così ampio nella Roma occupata dai tedeschi e così titolare della stesura del codice rimase, di fatto, la piccola pattuglia dei tre economisti di Morbegno assieme a Capograssi. Essa dal settembre prese a riunirsi riservatamente nel villino di Paronetto in casa Capograssi e nel nascondiglio di turno di Vanoni.

Ezio era ricercato dai tedeschi, essendo oramai noto come uno dei leader del nuovo partito democristiano. Il 25 luglio Alcide De Gasperi aveva costituito il Comitato Nazionale della Democrazia Cristiana, articolandolo anche in alcune commissioni di studio. Di quella economica, presieduta dall'industriale Pietro Campilli, faceva parte Ezio Vanoni. L'8 agosto Ezio, su indicazione della DC, era stato nominato, dal governo Badoglio, Commissario dei Lavoratori del Commercio. E in tale veste, in settembre aveva rivolto un appello agli iscritti del sindacato, per la resistenza contro i tedeschi e contro il ritorno del fascismo. La clandestinità di Ezio finì il 4 giugno 1944, con la liberazione di Roma. Ma nel frattempo aveva lavorato assiduamente al Codice di Camaldoli, a cura del trio di Morbegno e di Capograssi, lavoro terminato nella primavera. Per il suo testo definitivo erano stati consultati alcuni intellettuali che non facevano parte del gruppo originario: gli economisti Mario Ferrari Aggradi, futuro fedele collaboratore e continuatore degli indirizzi di Vanoni, in sede di governo e di azione politica, Giuseppe Medici, futuro Ministro del Tesoro e Guido Zappa, col-

lega di Vanoni a Ca' Foscari, i giuristi Aldo Moro, futuro leader della Democrazia Cristiana, Vittore Branca e Ferruccio Pergolesi. Del gruppo originario, erano stati sentiti Andreotti, Feroldi, Gonella, La Pira, Taviani e Aurelia Bobbio. Furono aggiunti anche un capitolo sulla famiglia e uno sull'educazione a cura di altri autori che però i quattro ritennero estraneo al proprio codice, concentrato sulle tematiche economico-sociali, per conciliare le istanze sociali con i principi di libertà e di rispetto della persona umana. Paronetto, con il cuore molto malato, morì nel 1945, ad appena 35 anni, poco prima che il Codice fosse dato alle stampe (15). Ed esso cadde in un ingiustificato oblio.

15 **M**A È in questo codice, nelle riflessioni che Ezio pubblicò, nella rivista *Studium*, nel fascicolo del novembre-dicembre 1943 (16), in relazione alla sua parte finanziaria che stava allora redigendo e nella disamina che egli fece del ruolo dell'economia pubblica in tale quadro (17), in un volume a più voci del 1945, che si trovano le idee di Ezio sul ruolo dello Stato e del mercato nell'economia. Si tratta di principi che, come fra poco vedremo, rispondono a una concezione cattolica di stampo fondamentalmente liberal-socialista, non molto distante dalle posizioni di "economia di mercato sociale" di Wilhelm Ropke (18). Penso che questa affermazione possa lasciar sconcertati molti, che incasellano Vanoni fra i leader della sinistra dirigista DC, facendo credere che egli fosse omogeneo al gruppo di quelli che simpatizzavano con i comunisti, magari per il fatto che a lui si richiama la "corrente di base", che ha assunto posizioni di questa natura. Ma non era così. «La corrente di base — una volta lui mi disse, in uno dei nostri scarni colloqui — non mi rappresenta». Vanoni, nelle sue meditazioni e nel confronto con la realtà economica, che aveva co-

15) Con il titolo *Per la Comunità Cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, a cura di UN GRUPPO DI STUDIOSI AMICI DI CAMALDOLI, Roma. Il Capitolo VI "L'attività economica pubblica" è di EZIO VANONI.

16) Con il titolo "Finanza e giustizia Sociale", ora in E. VANONI (1976), *Scritti di finanza pubblica e di politica economica*, a cura di A. TRAMONTANA, Padova, Cedam.

17) In "La persona umana e l'economia pubblica", nel volume di AA.VV., (1945), *La persona umana e gli odierni problemi sociali*, Roma, Studium.

18) Di cui VANONI cita, nel saggio del 1943, con approvazione un brano del libro *Die Gesellschaft Crisis der Gegenwart*, uscito a Zurigo nel 1942, (poi tradotto in italiano come *La crisi sociale del nostro tempo*).

nosciuto direttamente in Italia e in Germania o di cui aveva letto, con riguardo agli altri Paesi, era passato dal socialismo riformista degli anni giovanili a una visione in cui il ruolo dei principî di libertà individuale e di mercato risultava maggiore, mentre rimanevano vive le istanze sociali e chiara l'esigenza di correggere le insufficienze del mercato, con riguardo ai grandi temi della disoccupazione, delle concentrazioni eccessive di potere economico e ricchezza e degli squilibri sociali con riguardo ai meno favoriti. La sua adesione alla Democrazia Cristiana non si spiega soltanto con un ritorno di fede religiosa cui debbono avere contribuito le frequentazioni con un giovane ispirato da grande spiritualità come Sergio Paronetto e le riflessioni nel periodo buio della Seconda Guerra mondiale. Questa era, se mi è consentito, una ragione aggiuntiva, ma non quella risolutiva. Solo in quel partito, guidato da Alcide De Gasperi gli era possibile sviluppare principî di libertà e principî sociali secondo una sintesi gradualista e pragmatica basata su un credo etico per cui il destinatario della politica è la persona umana come valore in sé, che gli rendeva impossibile aderire al partito liberale la cui componente sociale era troppo tenue e radicaleggiante e per motivi opposti tornare al partito socialista, la cui componente riformista non pareva individualista e, comunque, appariva sopraffatta da una maggioranza incline a fiancheggiare i comunisti. Il principio per cui la persona umana è al primo posto, con la sua dignità individuale, la sua proprietà, il suo risparmio, con un suo diritto alla protezione sociale *in quanto persona solo in caso di bisogno*, che tanto rilievo ha nel pensiero del Codice di Camaldoli non appariva certo rilevante nella concezione dei partiti di sinistra di allora. E neppure essi erano a favore del concetto di solidarietà sociale fra tutti gli uomini che il Codice di Camaldoli faceva suo, con riferimento alle encicliche dei vari Pontefici e ai messaggi di Pio XII durante la guerra, e che Ezio poteva facilmente ricondurre, per i compiti dell'economia pubblica, a quel paradigma della cooperativa fra soci solidali, che egli aveva adottato riprendendo e sviluppando la teoria di Antonio De Viti De Marco. Questo modello interclassista o classista era ben diverso da quelli delle insite comuniste e socialiste, basati sulla lotta di classe. La ragione per cui De Gasperi mostrò, sin dagli inizi, di considerare Vanoni come "il suo economista" non sta solo in un rapporto di amicizia e reciproca fiducia, come quello che si

può sviluppare fra due persone cresciute in province così simili come la Valtellina e il Trentino. Stava nelle convinzioni tratte dalla lettura delle pagine, così chiare, equilibrate e rigorose di Ezio sulla finanza e la giustizia sociale e sulla persona umana nell'economia pubblica, in cui al centro vi erano l'individuo con la sua libertà, dignità e responsabilità e solo in relazione a ciò l'obbligo di solidarietà sociale. Aggiungo un ulteriore elemento, di grandissima importanza allora, ma di perenne rilievo: il senso dello Stato e del dovere verso lo Stato. Vi era un credo comune a De Gasperi e a Vanoni, quello di porre, nella politica, al primo posto, non il machiavellismo o l'opportunismo o il potere per il potere o la gloria e i vantaggi personali, ma un rigido senso del dovere, una regola etica che la rendesse nobile perché rivolta al bene della *polis* come insieme di cittadini che perseguono il loro benessere, ma hanno anche dei doveri verso la società e verso lo Stato, la loro casa comune democratica. Il senso del dovere, prima di quello dei diritti. E il senso dello Stato, dell'unità nazionale. Esaminando i programmi dei partiti di sinistra ci si trovavano una marea di diritti sociali, di rivendicazioni, pochissimi doveri, in rapporto alla libertà, alla proprietà, all'iniziativa personale, al risparmio, alla nazione, non si trovava lo Stato. Esaminando il programma dei liberali vi si trovavano i diritti di libertà, pochissimi doveri sociali e troppo poco, per Ezio, riguardo ai doveri verso lo Stato. I liberali di allora non erano quelli risorgimentali. Ezio aveva appreso dalla scuola di Benvenuto Griziotti, figura che è tutta risorgimentale, nella tradizione dell'Università di Pavia che aveva dato tanti giovani ai "Mille" di Garibaldi e della sua famiglia garibaldina. Griziotti aveva, a differenza di Vanoni, una concezione quasi organicista dello Stato, non lo riconduceva meramente agli individui e alla loro solidarietà. L'elemento comune fra Benvenuto ed Ezio, per quanto riguarda la loro impostazione politica e non puramente economica, alla De Viti De Marco, della finanza pubblica non deve trarre in inganno inducendo a ignorare la portata metodologica e analitica di questa rilevante diversità. L'elemento comune era, però il senso del dovere verso lo Stato, che rendeva nobile lo studio della finanza pubblica e spesso, da Giovanni Montemartini in poi, spinse gli allievi della scuola di Pavia alla carriera politico-economico-finanziaria come missione.

L'INCIPIT del saggio sui valori umani e l'economia pubblica non potrebbe esser più cristallino, con riguardo al rapporto fra l'uomo e l'economia pubblica che Ezio teorizzava. Al quesito «l'economia pubblica serve l'uomo per il raggiungimento dei fini propri dell'uomo; l'uomo serve l'economia pubblica per il raggiungimento di fini posti al di sopra dell'uomo ed ai quali l'economia pubblica è ordinata, fini che si identificano di volta in volta coi fini dello Stato o della società o della nazione o della razza o della classe», la risposta di Ezio è che l'economia pubblica serve l'uomo, non viceversa. Seguono preoccupazioni circa la produttività e l'efficienza dei sacrifici richiesti ai cittadini, a favore dei meno fortunati e circa le azioni di intervento pubblico nell'economia. Vi sono moniti sul danno dell'inflazione e la necessità della stabilità monetaria e sul danno che possono fare aliquote troppo alte: che non giustificano certo l'evasione, ma che è dovere dello Stato evitare, proprio per avere un titolo non solo economico, ma anche etico a prevenire e punire l'evasione. Troveremo questi concetti nella riforma tributaria vanoniana.

I quattro obiettivi che Ezio riteneva di poter indicare per la finanza pubblica in rapporto alla giustizia sociale, secondo l'insegnamento della Chiesa (19) erano tipici del modello di economia sociale di mercato di ispirazione cristiana e, insieme, liberal-socialista che troviamo nella "terza via" di Wilhelm Röpke (20):

- a) eliminare le posizioni di strapotere economico;
- b) assicurare ai vari fattori della produzione un compenso che garantisca agli uomini che li posseggono il loro sostentamento, quello della loro famiglia e una possibilità di risparmio;
- c) favorire il costituirsi e il mantenersi di un patrimonio familiare per tutti gli uomini, come presupposto materiale dell'autonomia individuale;
- d) assicurare la continuità e la stabilità dell'occupazione.

19) Nel saggio del 1943 sulla finanza pubblica e la giustizia sociale, che corrisponde alla trattazione del tema nel Codice di Camaldoli.

20) Insisto sulla non casualità di questo riferimento. Il saggio di Ezio del 1947 in cui riprende i due che stiamo ora considerando si intitola appunto *La nostra via* con l'aggiunta *Criteri politici dell'organizzazione economica* (compare in *Quaderni di Roma*, luglio 1947. È riedito in E. VANONI, (1976), a cura di A. TRAMONTANA, già citato. Le soluzioni che l'Autore in questo saggio prospetta sono intermedie fra la via liberista e quella collettivista, ponendo però, come vedremo, a fondamento del sistema, l'economia e il mercato.

Sarebbe errato desumere da questo ultimo enunciato che Ezio fosse stato allora o in seguito keynesiano. Infatti egli scrive (21): «Quando si eccettuino le ipotesi di limitate manovre monetarie per ristabilire l'equilibrio fra prezzi interni e prezzi esteri (*riallineamento monetario*) (22) o per procurare mezzi per finanziare lavori pubblici tendenti a rianimare il mercato reso torpido dall'esito di una crisi economica, il ricorso alla moneta come strumento di politica finanziaria è generalmente condannato: invero le sue conseguenze arrivano a scuotere l'organismo finanziario dalle sue fondamenta».

Ovviamente, si potrebbe argomentare che il fatto che il nostro Autore fosse contrario alle manovre monetarie per il sostegno della domanda globale, ad esempio mediante la emissione di prestiti sottoscritti dalla Banca Centrale, come si era fatto all'epoca dei salvataggi bancari e industriali negli anni '30, salvo in casi circoscritti, per finanziare lavori pubblici, non implica che egli fosse contrario ai deficit di bilancio.

Questo è vero perché egli allora ammetteva la possibilità di finanziare gli investimenti pubblici con debito pubblico, pur avvertendo che esso avrebbe costituito, secondo la teoria del Griziotti, un onere per le generazioni future: sicché il prestito pubblico sarebbe stato accettabile solo ove si fosse potuto dimostrare che il beneficio della spesa con esso finanziata, per tali futuri soggetti, sarebbe stato superiore all'onere del prestito. Ciò, dunque, poneva fuori gioco la teoria di Keynes del deficit anche per spese improduttive per creare occupazione, che si trova nella *General Theory of Employment, Interest and Money* del 1942. Forse Ezio non ne era al corrente nel periodo buio del 1943.

Ma, come vedremo, non seguì affatto la nuova dottrina keynesiana sul bilancio nei suoi interventi sulle nuove regole costituzionali della finanza pubblica nei lavori per la Costituente, né nel piano decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito, che lanciò nel 1954. Con Vanoni alla guida della finanza italiana, noi non avremmo accumulato negli anni '70 ed '80 quel debito pubblico che ha costituito, successivamente, la palla al piede del nostro sviluppo econo-

21) Nel saggio del 1943 sulla finanza pubblica e la giustizia sociale.

22) Corsivo nel testo originario.

mico. Ed è invece interessante notare che il riferimento ai lavori pubblici è tratto dai suggerimenti del Roepke di interventi limitati di questa natura per il rimedio alle crisi economiche dovute a cicli espansivi con eccesso di investimenti industriali.

DE GASPERI, dunque, aveva, naturalmente, grande fiducia in Vanoni. Era il suo economista. Così Ezio ebbe sin dall'inizio della nuova era politica compiti economici importanti, su indicazione degasperiana. Fra queste, dal maggio del 1945, l'incarico di Commissario della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dal settembre del 1945 di responsabile del settore "finanza", nella Commissione economica presso il Ministero della Costituente; e, successivamente, di delegato per la parte finanziaria alla Conferenza della Pace di Parigi e poi membro della Consulta Nazionale, ove rappresentava la DC, per il settore economico.

17

E fu naturale che Ezio avesse un grande ruolo nella formazione delle nuove regole della Costituzione italiana riguardanti la finanza pubblica. Reca la sua impronta l'articolo 23 che stabilisce il principio per cui i tributi possono essere imposti solo in base alla legge, ma va visto in collegamento con l'articolo 3 che pone il principio generale di eguaglianza e con il 53 che stabilisce requisiti sostanziali per la giustificazione dell'esercizio del potere tributario e per l'attuazione dell'eguaglianza in campo fiscale. È decisamente vanoniano, ed anche griziottiano, l'articolo 53 che enuncia, nel primo comma, il principio di capacità contributiva, così intensamente trattato da Ezio nei suoi studi di diritto finanziario e di analisi economica delle basi dell'imposizione fiscale. E lo è il secondo comma che pone il principio di progressività del sistema tributario, riecheggiando il pensiero al riguardo del Codice di Camaldoli (23).

Ed ora eccoci all'articolo 81 che stabilisce il divieto di stabilire nuove spese o variazioni di entrate con la legge di bilancio e dispone l'obbligo di copertura delle nuove o maggiori spese e delle riduzioni di entrate decise dopo approvata la legge di bilancio. La posizione di principio di Ezio, per quanto riguarda i vincoli costituzionali

23) In sede di lavori preparatori per la Costituente, Vanoni curò il Capitolo I della Parte II, del volume V, *Finanza*, che riguarda i principi del potere di imposizione. Tale capitolo è riprodotto nel Vol. II delle sue *Opere Giuridiche*, pubblicato nel 1962.

ai deficit di bilancio, fu molto rigorosa. E non si può certo imputare a lui se la formula dell'articolo 81, riguardante l'equilibrio fra entrate e spese è risultata inadeguata e ambigua. In realtà la battaglia per l'articolo 81 fu molto difficile e ciò che ne risultò, per quanto discutibile, fu il massimo che allora si potesse ottenere.

Luigi Einaudi, come è noto, nella sua veste di membro della Commissione che nell'assemblea costituente si occupava dei temi finanziari, propose le due regole per cui con la legge di bilancio, in parlamento non si possono votare nuove spese e variazioni di entrate e per le leggi successive ci vuole sempre una copertura. Le sostenne argomentando che «l'esperienza ha dimostrato che è pericoloso riconoscere alle Camere tale iniziativa, perché una volta erano esse che resistevano all'iniziativa di spesa da parte del Governo, negli ultimi tempi è spesso avvenuto che proprio i deputati, per rendersi popolari, hanno proposto spese senza nemmeno rendersi conto dei mezzi necessari per fronteggiarle». Una parte notevole dei membri della Commissione era contraria a questo articolo, non tanto per particolari preferenze per il deficit di bilancio, quanto perché vi era, allora, il mito della democrazia parlamentare e della sovranità del parlamento, come se il fascismo non fosse arrivato al potere proprio a causa della debolezza di un sistema di istituzioni che affidava al parlamento un potere eccessivo. Decisivo fu quindi l'intervento di Ezio Vanoni che appoggiando la proposta di Einaudi precisò che intendeva la norma come una garanzia della tendenza al pareggio del bilancio e aggiunse che era opportuno che questo principio di carattere economico fosse tradotto in una regola giuridica che vincolasse coloro che propongono spese nuove. Ciò persuase quei parlamentari che volevano sì il parlamento sovrano, ma erano preoccupati dalle richieste populistiche che potevano emergere, dal seno dei loro stessi gruppi politici, se non si fossero posti dei vincoli all'iniziativa parlamentare.

In realtà con le norme proposte da Einaudi si voleva impedire che il risultato del bilancio potesse peggiorare, con iniziative successive dei parlamentari, non si vincolava il bilancio medesimo al pareggio, ma nemmeno Ezio lo esigeva, come regola generale. Si è già visto che egli, nei suoi lavori di politica fiscale aveva ammesso deroghe al pareggio, in caso di depressioni cicliche, in relazione a spese

per opere pubbliche e nel caso di politiche di sviluppo, in cui si potesse dimostrare che era accettabile emettere prestiti, per investimenti che avrebbero dato luogo a benefici netti per le generazioni future. Nel suo intervento aveva, pertanto, parlato di tendenza al pareggio, non di pareggio. Nella Costituente era già difficile far passare quella regola che limitava le iniziative parlamentari e che fu poi elusa, anche perché con l'eccezione di Einaudi i presidenti della Repubblica non si diedero carico di tutelarla. Sarebbe stato impossibile far passare una regola del pareggio, come accadde altrove, ad esempio nella legge costituzionale tedesca, in cui essa fu introdotta come vincolo per le spese correnti e per quelle di capitale che non si traducevano in investimenti, mentre ne rimanevano fuori le spese pubbliche per investimenti.

Ezio però aveva lanciato un segnale in questa direzione affermando che «il governo deve avere la preoccupazione che il bilancio sia in pareggio e la stessa esigenza non può essere trascurata da qualsiasi forza che si agiti nel Paese e che avanzi proposte che comportino maggiori oneri finanziari». Una frase che, assieme all'altra, riferita alla tendenza al pareggio, non implicava una posizione dogmatica, ma indicava una direzione chiara, che egli riteneva si dovesse adottare: probabilmente mediante la programmazione economica da parte del governo, dato che in sede costituzionale una soluzione articolata, rivolta ad attuare tale principio, con le opportune deroghe, di cui si è detto, non sembrava possibile.

Si è spesso affermato, che nella politica finanziaria italiana degli anni '50 Vanoni fosse esponente della linea keynesiana di deficit tendenziale del bilancio pubblico, per scopi di pieno impiego e sviluppo economico, in contrapposto ad altri ministri finanziari, come Giuseppe Pella o Silvio Gava o Giuseppe Medici, fautori dell'ortodossia finanziaria. Ma questa contrapposizione è errata. Ezio nelle situazioni concrete, dato il suo pragmatismo, si mostrò meno rigido di questi suoi colleghi nell'interpretare i principi dell'ortodossia finanziaria, relativi al bilancio pubblico in tendenziale pareggio, anche perché sapeva bene che, come ogni altro tipo di bilancio (anche quelli aziendali) ha sempre margini di flessibilità di interpretativa. Ma l'ultimo discorso che egli fece, al Senato, prima di morire, che è come il suo testamento spirituale, mostra in quale conto egli

tenesse la regola dell'equilibrio del bilancio e quella, connessa, della stabilità della moneta, nel quadro di una politica orientata allo sviluppo.

18 **C**ON LE prime elezioni del 1946, Ezio fu eletto deputato all'Assemblea costituente, per il Collegio Como, Sondrio, Varese. Nel 1947 De Gasperi lo chiamò a far parte del suo terzo Ministero come Ministro del Commercio Estero. L'incarico durò solo nel breve periodo dal 2 febbraio al 31 maggio. Si dovette dimettere a causa di un iniquo attacco alla sua figura morale, da parte del senatore indipendente siciliano Giuseppe Finocchiaro Aprile che lo accusò di avere intascato un compenso spropositato come commissario della Banca Nazionale dell'Agricoltura, a cui, sempre secondo lui, Vanoni era stato nominato non per le sue qualificazioni tecniche e professionali, ma unicamente per la tessera di partito. Un partito, lui sosteneva, di affaristi di cui Ezio, a suo dire, era un tipico esemplare. Finocchiaro Aprile ce l'aveva con Ezio e la sua famiglia anche per una ragione pirandelliana. Dopo la liberazione di Roma, gli alleati avevano requisito vari alloggi di proprietari assenti dalla capitale, che si reputava fossero dei collaborazionisti; e li aveva assegnati a famiglie senza alloggio di ex-perseguitati politici che non potevano lasciare la capitale per le loro residenze al Nord ancora occupato. Così, per un certo periodo, alla famiglia Vanoni era stato assegnato l'alloggio romano di Finocchiaro Aprile, a loro del tutto sconosciuto: il quale si era molto irritato di questo uso, che riteneva abusivo, della sua casa, da parte di quella estranea famiglia valtellinese. Questo argomento fu ben presto sepolto, nell'ironia. Ma per dirimere la questione dei compensi del Commissario della Banca dell'Agricoltura fu nominata una Commissione parlamentare di indagine, in cui sfortunatamente erano ampiamente rappresentati, oltre che i DC, anche gli altri due partiti, che allora facevano parte del governo, ossia PCI e PSI. Della compagine governativa non facevano parte i socialdemocratici (24), che si erano appena separati dal PSI, con la scissio-

24) Il cui partito si chiamava allora PSLI. Avrebbe assunto il nome di PSDI (Partito Socialdemocratico italiano) dopo l'unificazione con il PSU, il piccolo Partito Socialista Unitario di Ivan Matteo Lombardo e Giuseppe Romita che si era già prima separato dall'allora filo-comunista PSI.



Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze nel terzo gabinetto De Gasperi, presta giuramento al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi in presenza del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

ne di Palazzo Barberini del 1947 e, per solidarietà con loro, neanche i liberali e i repubblicani. Si presentava che si stava preparando un drastico mutamento politico perché, con la uscita dei socialdemocratici dal PSI, oramai era possibile formare un governo dei quattro partiti filo-atlantici e anti-collettivisti, con buona rilevante maggioranza parlamentare. PCI e PSI erano così in realtà aspri avversari di Vanoni, della DC e della emergente coalizione di questa con i partiti minori di centro sinistra e di destra. I due partiti, uniti nel fronte popolare, si apprestavano a fare una campagna contro la DC e la sua coalizione di governo, sulla base del suo presunto affarismo: che a Sondrio si tradusse nella primavera del '48 a ridosso delle elezioni, anche in una pittoresca serie di raffigurazioni di note figure democristiane, con un grande cucchiaino e una grande forchetta sulle spalle, dipinte con colori vivaci sui pavimenti antistanti le banche locali, con la scritta, "sedi dei forchettoni".

Il compenso che era stato dato ad Ezio come Commissario della grande banca privata in questione, come si appurò, era quello che egli stesso aveva dichiarato, né più né meno. E corrispondeva esattamente al compenso che la Banca attribuiva al suo amministratore delegato, di cui lui, come commissario, aveva espletato le funzioni. Inoltre, risultava che Ezio questo compenso non lo aveva neppure percepito per intero. Una parte era stata devoluta, per sua disposizione all'Ufficio stampa e propaganda della DC. Era lecito che un autore-

vole membro della DC le devolvesse un contributo finanziario cospicuo. E tutto era stato fatto alla luce del sole, con completa trasparenza. La Commissione parlamentare però, sotto la guida dei comunisti, di cui emerse per la prima volta l'attitudine ad usare in modo cinico e spregiudicato l'arma del giustizialismo giudiziario, mentre assolveva Vanoni da ogni scorrettezza, osservava che in altri casi di istituti di credito di importanza simile, il Commissario non aveva percepito un compenso così elevato, ma uno minore. Si ometteva di precisare che ciò dipendeva dal fatto che mentre la Banca dell'Agricoltura era privata e con privati azionisti, le altre banche con cui era stato fatto il paragone erano istituti pubblici i cui amministratori ordinari percepivano emolumenti minori. Sarebbe stato facile dimostrare che Ezio aveva avuto quell'incarico di commissario non perché DC, ma perché analoghi incarichi li aveva avuti, da privati, nella sua attività professionale: e che, anzi, proprio il suo spostamento da Milano a Roma e dalla cattedra e la professione alla politica attiva, gli aveva tolto quei rilevanti proventi di commercialista che egli aveva in precedenza percepito. Ezio avrebbe potuto usare la sua influenza e conoscenza nel mondo dell'industria e della finanza per far dare da operatori economici contributi alla DC. Aveva preferito rinunciare a quote di compensi a lui spettanti, che avrebbero potuto migliorare il tenore di vita della sua famiglia, decoroso, ma non certo opulento. E tuttavia, nel successivo governo quadripartito di De Gasperi non gli fu confermato l'incarico ministeriale.

È vero che Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, mandato al Ministero del Bilancio, per lui appositamente costituito, con il compito di restaurare la finanza italiana, voleva, per il Tesoro, una figura quasi simbolica quale il professor Del Vecchio, onde dirigerlo di fatto, mentre aveva chiesto che alle Finanze andasse una sua persona di fiducia, l'aziendalista di Biella, Giuseppe Pella. Ezio però sarebbe potuto restare al Commercio estero, ove aveva lavorato molto bene. Invece l'incarico in questione fu dato a Cesare Merzagora. Di questa esclusione, che egli interpretava come effetto della vicenda Banca dell'Agricoltura, Ezio fu profondamente amareggiato; e il suo cuore ne soffrì, in un modo che in seguito si rivelò molto insidioso. Pensava, perciò, di ritirarsi dalla politica attiva. Ma De Gasperi credeva in lui e puntava su di lui. E lo convinse a un sacrificio tempora-

neo: quello di accettare il compito di creare un Centro di elaborazione del programma economico del partito in vista del futuro ruolo della DC di guida del Paese.

IN QUESTA veste, Ezio scrisse il saggio su *La nostra via* (25), in cui compare, al centro della politica economica, il piano economico nazionale. Un progetto che in quel periodo non ebbe seguito, ma che Ezio, Ministro del Bilancio, nel 1954, introdusse, nella politica economica italiana. Le premesse e l'inquadramento del piano sono caute e non riconducibili a una economia programmata di stampo statalista. «Il nostro schema si fonda sul presupposto che fondamento dell'organizzazione economica resta il mercato, che cioè continui a sussistere la libertà di impiegare i mezzi a disposizione di ciascun individuo per la domanda dei beni che più desiderano. Il prezzo resta l'espressione dell'equilibrio fra i desideri dei consumatori e il sacrificio (costo) sopportato dai produttori per la produzione».

19

Gli obiettivi del piano non sono ancora quelli specifici dello sviluppo del reddito e dell'occupazione, consistono, in modo più generico:

- a) nel consentire un massimo di libertà;
- b) portare un massimo di utilità sociale;
- c) realizzare il massimo di giustizia sociale.

L'armamentario dei potenziali strumenti per l'attuazione del piano è molto vasto. Si va dai tributi come mezzo di redistribuzione della ricchezza consigliabile soprattutto se il provento non è solo destinato a fornitura gratuita o a basso costo "di servizi desiderati da gran numero di individui" ma anche a "investimenti che interessano l'intera società", ai tributi su consumi di scarsa utilità sociale (è evidente il riferimento ai tabacchi ma sembra di capire che si tratta anche di altri beni voluttuari), ai tributi per proteggere il sorgere e l'affermarsi di nuove produzioni "per motivi di interesse generale", alle discipline di mercato antitrust, a quelle per favorire gli approvvigionamenti di determinate materie prime e beni strumentali, alle politiche del cre-

25) E. VANONI (1947) *La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica*, Quaderni di Roma, luglio 1947. È riedito in VANONI (1976), *Scritti di finanza pubblica e politica economica*, a cura di A. TRAMONTANA, Padova, Cedam.

26) Cfr. pagg. 181-182 di E. VANONI (1976).



La presentazione dello schema di sviluppo a vari professori universitari.

dito agevolato per i settori che il piano vuole favorire, alle imprese pubbliche. Queste dovrebbero operare "con prezzi di mercato" mostrandosi sempre "in grado di reggere alla concorrenza privata" facendo affidamento sulla bontà della propria organizzazione (26).

L'armamentario è ampio: ma non dimentichiamo che è solo una lista di possibili strumenti da utilizzare secondo le circostanze, senza dogmatismi. Del resto, in quell'arroventata epoca, di fronte al fondamentalismo comunista e al massimalismo socialista, i fautori del sistema di libertà economica e politica che erano sull'altro lato degli schieramenti politici, si sforzavano di accentuare al massimo possibile gli interventi pubblici compatibili con i loro principî, allo scopo di svuotare della parte valida la tesi per cui occorreva un "diverso sistema". Anche le *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi riflettono questo sforzo, dove, ad esempio, contemplanò forme di tassazione progressiva dell'asse ereditario, contraddicendo un indirizzo che lui aveva in precedenza tenacemente sostenuto e che in seguito tornò a propugnare. In ogni caso, nel saggio del 1947, Vanoni aveva posto alcuni capisaldi, riguardanti l'organizzazione economica, che sarebbero stati fondamentali nel programma della DC e nella sua azione successiva di governo.

a) La proprietà privata dei mezzi di produzione da parte di capitalisti «può essere considerata senza timori, anzi favorita, quando si attui un sistema che reprima l'ingiustificato possesso della ricchezza».

E va favorita anche la proprietà di azioni acquistate sul mercato da parte dei lavoratori, perché «non si può pensare che la proprietà privata dei lavoratori si identifichi sempre nel potere».

b) «La proprietà dei mezzi di produzione da parte degli imprenditori privati merita di essere sostenuta, per il concreto senso di responsabilità che dà al dirigente della produzione il mettere a rischio il proprio peculio nell'impresa da lui diretta».

c) «La proprietà dei mezzi di produzione dei lavoratori deve essere incoraggiata per evidenti ragioni politiche e morali», mediante l'artigianato e la cooperativa, non mediante "l'azienda socializzata".

d) La proprietà dei mezzi di produzione da parte dello Stato con imprese pubbliche sembra giustificata quando si tratti di imprese che godono di un monopolio naturale (sarà questa la ragione per cui Vanoni sosterrà le iniziative di Enrico Mattei che porteranno alla creazione dell'ENI), quando si tratti di imprese che richiedano importanti dazi protettivi (ciò indurrà gli operatori privati a non invocare protezioni "non strettamente necessarie"), quando si tratti di imprese che, per ragioni tecniche, superano determinate dimensioni e i privati non siano in grado di procurarsi il capitale necessario o la forza che essi assommano con tali imprese possa diventare pericolosa per l'autonomia del potere politico.

La rassegna mostra chiaramente che nel programma di Ezio vi era un sistema sostanzialmente capitalistico, corretto da alcuni interventi pubblici con finalità di sviluppo economico e che la giustizia sociale, per lui, giustificava la diffusione della proprietà azionaria, non un controllo sindacale della produzione, mentre alle imprese pubbliche assegnava uno spazio circoscritto, per quanto importante, all'interno di regole dell'economia di mercato competitiva.

NEL SUO breve periodo come Ministro del Commercio estero e nelle sue missioni economiche internazionali (agli inizi del 1948, aveva rappresentato l'Italia nella Conferenza Mondiale del Commercio), Ezio aveva potuto spaziare sui temi delle prospettive e del ruolo dell'economia italiana, negli equilibri economici mondiali e nel marzo del 1948 ne tracciò un quadro lungimirante, che oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, si è in parte notevolmente realizzato e, comunque, appare di grandi interesse ed attualità (27).

Innanzitutto pronunciandosi a favore dell'Unione Doganale Italo-Francese auspica che si creino rapporti economici più stretti fra i Paesi europei interessati al piano Marshall. «Tutti questi movimenti, qualunque sia per essere il loro esito immediato, debbono essere seriamente valutati perché rappresentano manifestazioni della tendenza largamente diffusa nel mondo verso l'integrazione delle economie nazionali che appaiono troppo strette ed anguste. È questa una conseguenza del progresso tecnico e della pratica riduzione delle distanze: è la direzione verso cui va il mondo e bisogna saperne tenere tempestivamente conto». È chiaro che Ezio aveva in mente la creazione dell'Unione Europea, che avrà inizio, nel 1957 con il Trattato di Roma che prevedeva la costituzione del MEC. Ma la sua visuale era anche più ampia. Infatti egli affermava che la creazione di queste grandi zone di "mercato comune" avrebbero favorito lo sviluppo di più vasti rapporti commerciali, con grande importanza anche dal punto di vista sociale, portando «ad allineare il tenore di vita dei popoli interessati verso il tenore di vita più elevato». E ciò avrebbe ulteriormente accresciuto l'ampiezza e l'intensità degli scambi internazionali.

Per quanto riguardava la nostra struttura produttiva, nel quadro internazionale, gli pareva che essa si potesse «più facilmente orientare verso la produzione specializzata di qualità, verso una produzione, cioè, in cui l'opera dell'uomo, ideatore, progettista ed operaio ha una importanza prevalente rispetto alla provvista di materie prime e alla dimensione dell'azienda». Per fare ciò occorreva «curare maggiormente il miglioramento tecnico e la specializzazione della produzione... La produzione di gusto e di qualità è, si può dire, la sola che nel campo dell'esportazione dei prodotti industriali ha possibilità di trovare collocazione sui mercati più ricchi, nei quali l'industria manifatturiera nazionale domina senza contrasto per quanto riguarda i prodotti di largo consumo».

21 **E**LETTO al Senato, per il collegio di Sondrio, nelle elezioni dell'aprile del 1948, in cui la DC ebbe la maggioranza assoluta, Ezio entrò nel V governo De Gasperi.

27) Cfr. "Problemi del Commercio Estero Italiano", Relazione al Convegno di politica degli scambi internazionali. Organizzato dalla Confederazione Generale Italiana del Commercio, Roma, 4 marzo 1948, ora in VANONI (1976) a cura di A. TRAMONTANA, sopra citato.

Tav. 1 GOVERNI ITALIANI NELLA PRIMA LEGISLATURA
18 APRILE 1948 - 6 GIUGNO 1953

	MINISTRI FINANZIARI		
	TESORO	FINANZE	BILANCIO
V De Gasperi (23 maggio 1948 - 12 gennaio 1950) DC-PSDI-PRI-PLI	Pella	Vanoni	Pella
VI De Gasperi (27 gennaio 1950 - 17 luglio 1951) DC-PSDI-PRI	Pella	Vanoni	Pella
VII De Gasperi (26 luglio 1951 - 29 giugno 1953) DC-PRI	Vanoni-Pella	Vanoni	Pella

In qualità di Ministro delle Finanze vi rimase nei due successivi e poi ancora nel gabinetto Pella che governò l'Italia, dopo le elezioni, nel 1953-54. Nel 1948 si apriva un periodo di assoluta stabilità politica, con la DC in maggioranza assoluta nella Camera e nel Senato: tutti e tre i governi che si succedettero, dalle elezioni del '48 erano governi di centro guidati da De Gasperi con una coalizione di partiti di centro e centro-destra come la DC e il PLI e di centro-sinistra come il PRI e il PSDI: un quadripartito – composto da repubblicani, socialisti democratici e liberali – o un tripartito con repubblicani e socialisti, o un bipartito con i soli repubblicani.

Questo fu il periodo d'avvio del "miracolo economico", che poté svolgersi nel quadro di una politica economica stabile, retta, per tutto il quinquennio, dal binomio Pella-Vanoni. Nel binomio, ebbe una certa predominanza Pella, il quale ebbe, oltrechè il Tesoro (salvo per il periodo dal 26-7-51 al 2-2-52 in cui vi fu Vanoni), anche il coordinamento, tramite il ministero del Bilancio. Il binomio, comunque, agì con grande coerenza e favorì una politica indipendente della Banca d'Italia, ove Menichella continuava nella linea di Einaudi basata non solo sulla stabilità monetaria, secondo la leggenda diminutiva che è stata consolidata dalla propaganda avversa, ma anche sul favore per il credito alla produzione e sulla tutela e lo stimolo al risparmio, mediante un sistema di credito in cui, accanto alle grandi banche di interesse nazionale, trovano un ampio

ruolo le Casse di risparmio e le Banche popolari di credito cooperativo, su base locale.

La politica fiscale fu improntata a notevole rigore. Dopo un primo anno con deficit ancora al 7% del PIL, il disavanzo del bilancio statale inclusivo delle partite finanziarie di movimento dei capitali scese al di sotto del 3%, tenendosi a poco più del 2%. Salì solo una volta a poco più del 3% del PIL nell'esercizio finanziario 1951-1952.

Tav. 2 BILANCI STATALI DAL 1948-49 AL 1952-53

(valori in miliardi di lire)

Periodo	Parte effettiva		Movim. capitali		Deficit		PIL Mld	Deficit/PIL (%)	
	spese	entrate	spese	entrate	globale	effettivo		globale	effett.
1948-49	1.634	1.140	101	44	552	494	7.364	7,40	6,70
1949-50	1.716	1.418	230	341	185	298	8.047	2,20	3,70
1950-51	1.893	1.720	319	271	220	173	9.595	2,30	1,80
1951-52	2.129	1.737	305	335	360	392	11.155	3,20	3,50
1952-53	2.310	1.804	119	304	321	506	12.190	2,60	4,15

Fonte ISTAT. *Sommario di statistiche storiche dell'Italia - 1861-1965*, Roma 1968, pagg. 139, 107.

L'azione di Vanoni, al riguardo, fu decisiva. Le entrate statali effettive aumentarono del 58% in cinque anni. Le spese statali si accrebbero del 41%.

La loro crescita, dunque, anche tenuto conto dell'inflazione fu notevole. Ma la loro dinamica era inferiore a quella delle entrate e a quella del PIL. E in effetti esse passarono dal 22% del PIL al 21% nel quinquennio, grazie alla prudenza di Pella. Per le entrate effettive la dinamica, grazie alla energica politica di perequazione tributaria di Ezio Vanoni, fu invece pari a quella del PIL. Esse rimasero sul modestissimo 15%. Ezio, che aveva lanciato un'importante riforma tributaria, basata sulla dichiarazione dei redditi delle persone fisiche, trovava però difficoltà a proseguire nella sua opera, che gli dava impopolarità fra i contribuenti, molti dei quali facevano parte del ceto medio che votata per il suo partito.

Ma lui non ridusse il suo rigore di politica fiscale. Il problema dell'inflazione, nonostante il successo della politica attuata da Einaudi rimaneva ancora vivo, in quanto la rapida crescita economica non poteva non comportare tensioni sul lato della domanda. Nei prezzi all'in-

grosso il tasso annuo d'inflazione, con 1947=100, risulta ancora un po' superiore al 5% nel 1948. Nel successivo biennio si ha una loro riduzione netta di oltre 10 punti, resa possibile dagli effetti calmieratori delle importazioni e dallo sviluppo della produttività, dovuto alla nuova produzione di massa.

Ciò fu favorito da un'azione monetaria restrittiva e una politica fiscale prudente, che permise di sconfiggere la precedente spirale inflazionistica. Ma nel 1951 per effetto dell'aumento dei prezzi internazionali e del boom economico la spirale inflazionistica riesplorse, e di qui la reazione nei due anni successivi, che permise di tornare al livello dei prezzi ingrosso del 1948.

Tav. 3 INDICE DEI PREZZI DAL 1948 AL 1953

Anni	Prezzi		Tasso d'inflazione annuo		Indice Fondo Monetario
	Ingrosso	al minuto	Ingrosso	al minuto	
1947	51,59	45,75	100,00	100,00	
1948	54,43	48,44	5,50	5,80	
1949	51,69	49,15	-5,20	1,50	
1950	48,97	48,49	-5,27	-1,45	
1951	55,81	53,20	14,13	8,70	100,00
1952	52,70	55,46	-5,04	4,24	1,85
1953	52,50	56,54	-0,04	1,90	1,41

Fonte ISTAT per i prezzi ingrosso e al minuto.

Per i prezzi al consumo, vi fu dopo un biennio di aumenti abbastanza sostenuti, mentre vi è una inversione nel 1950, in parte per la tendenza alla riduzione del rincaro nei prezzi ingrosso e in parte per una maggior concorrenza nel sistema distributivo, dovuta alla modernizzazione e allo sviluppo dei consumi di massa.

Ma nel 1948, nel 1951 e nel 1952, al consumo, vi sono forti pressioni inflazionistiche. Il rigore nella politica monetaria e di bilancio, che apparve eccessiva ai critici di allora, sia nelle sinistre all'opposizione, sia negli ambienti sindacali e in certi ceti medi – e che comportò, per il Ministro delle Finanze una notevole impopolarità – alla luce dei dati reali non lo è di certo. Tenuto conto del rapporto deficit/PIL si può dire che mai la politica fiscale fu restrittiva, in questo periodo.

LA RIDUZIONE del livello dei prezzi ingrosso del biennio 1949-1950, attuata con una saggia combinazione di politica fiscale e monetaria, non si accompagnò a una deflazione dell'economia reale. Al contrario, in Italia si svolgeva allora, a pieno ritmo il "miracolo economico", con un robusto tasso di crescita del PIL che risulta del 18% complessivo nel biennio, se si effettua il deflazionamento del PIL nominale utilizzando i dati dei prezzi al consumo e del 16,4% con riguardo ai dati del PIL deflazionato con i prezzi delle sue componenti. Nel 1951 la crescita, per effetto della congiuntura internazionale favorevole connessa alla guerra in Corea, esplose mentre vi era una nuova pressione inflazionistica dovuta ai rincari delle materie prime internazionali. Nel 1952, mentre vi era una nuova riduzione dei prezzi all'ingrosso, il PIL saliva ancora del 3,74% sulla base dei prezzi al consumo e del 5,8% con il calcolo a prezzi impliciti del PIL: il che fa capire che la manovra di lotta all'inflazione poteva denominarsi deflazione in termini monetari ma non certo in termini reali. E nel 1953 in cui la manovra di contenimento dei prezzi, dovuta alla politica monetaria, fu controbilanciata da una politica di bilancio espansiva, il PIL crebbe ancora del 7,2% nel calcolo con i prezzi impliciti e dell'8,5% con riguardo al calcolo basato sui prezzi al consumo. Nel 1954 vi è una flessione nella crescita se consideriamo il PIL deflazionato con i prezzi al consumo, ma il tasso d'aumento del PIL, considerato ai prezzi impliciti, aumenta del 5,8%. Se si vogliono considerare i dati desunti dal calcolo del prodotto lordo ai prezzi al consumo, con riferimento alle variazioni indicate dal Fondo Monetario Internazionale, le cifre annuali subiscono alcune modificazioni, ma la crescita del periodo risulta sostanzialmente identica. Lo si vede nella Tavola 6.

La manovra dal 1948 al 1954, nel periodo del centrismo degasperiano, che ricevette allora molte critiche da sinistra, per l'eccessiva prudenza della politica economica (e anche alcune critiche della missione ERP americana, sotto l'influenza degli intellettuali della sinistra italiana) in realtà consentì al PIL italiano di crescere del 54% nel quinquennio passando da circa 200 mila miliardi di lire del 2001 nel 1948 a circa 312 mila miliardi nel 1953. Il tasso medio di crescita annuo in termini reali fu attorno all'8,70%.

Anche con i dati del Fondo Monetario, che per altro sono disponibili solo dal 1951, il quadro non cambia.

Tav. 4 IL PIL ITALIANO DALLA RICOSTRUZIONE AL PERIODO PELLA-VANONI CHE DÀ INIZIO AL "MIRACOLO ECONOMICO"

Anno	PIL (miliardi di lire correnti)	PIL (miliardi di lire 2001)	% crescita		Popolazione (migliaia)	PIL pro-capite (miliardi di lire per mille abitanti)
			Consumo	PIL reale		
I	II	III	IV	V	VI	VII
1938	153,005	210.757			43.610	4,80
1939	169,283	223.715	5,10	7,27	44.119	5,00
1948	7.088	201.511	11,32	12,41	46.552	4,30
1949	7.640	214.072	6,20	8,50	46.914	4,60
1950	8.454	240.093	12,15	7,90	47.295	5,10
1951	10.735	277.929	15,70	9,10	47.540	5,80
1952	11.575	287.407	3,74	5,70	47.792	6,00
1953	12.805	311.929	8,53	7,20	48.121	6,50
1954	13.634	323.398	3,68	5,80	48.477	6,70
1955	15.042	347.018	7,33	6,30	48.789	7,10
1956	16.360	359.609	3,60	4,40	49.052	7,30
1957	17.565	378.701	5,31	6,40	49.311	7,70

Fonte: dal 1951 elaborazione di Forte-Fedeli, dal 1951 sui dati del Fondo Monetario Internazionale.

Queste cifre sono più eloquenti di qualsiasi analisi, circa il successo della linea del tandem Pella-Vanoni, per quanto riguarda lo sviluppo economico italiano: un successo che per altro non ebbe allora e nella storiografia successiva il giudizio entusiastico, che si sarebbe meritato, anche perché il termine "miracolo economico" diede luogo a un'interpretazione del nostro sviluppo fondata su fonti casuali, miracolistiche, appunto.

Non si può affermare che quell'impetuoso sviluppo economico dipendesse dalla relativa facilità con cui si può effettuare la ricostruzione dopo una massiccia distruzione, mediante il lavoro, il risparmio e le conoscenze già accumulate nel passato. Infatti nel 1948-49 la ricostruzione era già terminata. Quello successivo, dell'epoca "centrista" fu un brillante "decollo" nella moderna società industriale, causato da una politica economica favorevole allo sviluppo, basata sul mercato libero, un sistema fiscale serio, una politica di bilancio attenta, una crescente liberalizzazione del mercato internazionale, le imprese pubbliche nei settori guida del neocapitalismo, l'inizio di attività a sostegno del Mezzogiorno, mediante la creazione della



1952. Ritorno al Collegio Ghislieri di Pavia con i vecchi compagni di Università.

Cassa per il Mezzogiorno, l'entrata della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, preludio del Mercato Comune Europeo. Certo, vi furono anche fattori internazionali favorevoli, come la guerra in Corea del 1951 che, con il riarmo degli USA, generò un ampio stimolo della domanda globale mondiale e consentì alla Germania, provata dalla sconfitta e dalle distruzioni, di ritornare sui mercati mondiali, dando vita al suo "miracolo economico". E l'Italia poté avvalersi, nella sua crescita vertiginosa, del pool di tecnologie disponibili nei Paesi più avanzati, da cui realizzò, in tempi brevi, un apprendimento sia

tecnico che organizzativo. Questo però fu reso possibile dal quadro favorevole della politica pubblica. In tale quadro emersero, nelle imprese private, nuove grandi energie manageriali, in alcuni casi sulla base di strutture capitalistiche collaudate, come per Fiat, Pirelli, Olivetti, Edison, Montecatini e nel settore tessile.

In altri casi con la crescita di nuove medie e grandi imprese sorte da piccole imprese, in altri casi ancora con il fiorire di piccole imprese. Un apporto importante fu anche quello delle grandi imprese pubbliche del gruppo IRI e della neonata ENI, sotto la guida di Enrico Mattei, che svilupparono importanti energie tecnologiche e manageriali, dando ragione alla tesi, che abbiamo visto, di Ezio Vanoni, che non solo le imprese private sono in grado di svilupparsi con efficienza in un mercato libero e competitivo.

MA LA conclusione del periodo "centrista" degasperiano non è la conclusione della grande epoca di Ezio Vanoni protagonista della politica economica e finanziaria italiana, come non lo è del periodo che va sotto il nome di "miracolo economico" per i cui straordinari risultati fu decisiva la sua azione e che avrebbe avuto un corso diverso, se il suo cuore non avesse cessato di battere in una fredda giornata nel febbraio del 1956. Alle elezioni del 1953 la DC guidata da De Gasperi si presentava in uno schieramento unitario, assieme agli altri tre partiti del quadripartito, con una legge elettorale maggioritaria, che avrebbe dato cioè un premio di maggioranza alla coalizione che ottenesse più del 50% dei suffragi. Per pochissimi voti il premio non scattò. Vi era stato un rilevante aumento di voti della destra monarchica e del movimento sociale, mentre il blocco socialcomunista che aveva cantato vittoria, a causa del mancato scatto della cosiddetta legge truffa (che in realtà non aveva niente di truffaldino, come si vide dai risultati, in quanto condizionava il premio di maggioranza, al conseguimento di questa) era rimasto molto indietro, rispetto alle aspettative, soprattutto per la falcidia subita dai socialisti, con l'apparentamento ai comunisti. Questi però se l'erano cavata assai bene, dal punto di vista dei seggi, perché con il giuoco delle preferenze, ne avevano tolti parecchi ai socialisti, rispetto a ciò che sarebbe potuto avvenire, in base alla proporzione dei voti dei due partiti. Vi era stata una rilevante dispersione di voti di coalizioni mino-

23

ri, i cui suffragi determinanti nel non fare scattare la legge maggioritaria, non erano bastati per far eleggere alcuno dei loro rappresentanti. Per conseguenza, la DC aveva ottenuto più seggi di quelli che le sarebbero spettati, sulla base della proporzione dei voti ed era pertanto ancora possibile una coalizione di governo del quadripartito. Inoltre, appariva evidente che, in prospettiva, i socialisti, umiliati e frustrati dall'alleanza con i comunisti, avrebbero potuto appoggiarla, con la propria astensione, dando luogo a un progressivo spostamento delle coalizioni di governo dal centro al centro-sinistra. Era la linea di Vanoni, che era stata prefigurata nel Codice di Camaldoli, poi ripreso nel saggio *La nostra via*: al suo centro vi sarebbe stato il piano economico di sviluppo, in regime di economia di mercato, come appunto nel pensiero vanoniano del 1947. Ezio però, nel 1953, aveva avuto un primo grave attacco cardiaco, che era stato nascosto alla pubblica opinione, e che non aveva ridotto il suo impegno politico e di governo: in cui ora si dischiudeva la prospettiva programmatica da lui prefigurata, idonea a mettere ordine nello sviluppo tumultuoso di allora e a prolungarlo nel tempo. Comunque, sulla base dei risultati elettorali emergeva nell'immediato l'indicazione per un governo di centro-destra e la sua formazione toccò a Giuseppe Pella. A Vanoni, Pella che ne aveva grande considerazione, per le esperienze di governo compiute assieme serbò il Ministero delle Finanze, affinché egli proseguisse nella sua azione di riforma tributaria. Questo primo governo della II legislatura repubblicana, durò dal luglio del 1953 al gennaio del 1954. La coalizione del centro-destra si era rivelata fragile. Emerse così l'indicazione per una linea di centro-sinistra. Il primo a esser consultato fu Vanoni. Ma Ezio dovette mostrare il suo certificato medico. Il professor Fieschi, suo compagno di Collegio al Ghislieri, che lo aveva in cura, gli aveva detto che non sarebbe stato in grado di assumersi un tale incarico, anzi gli aveva consigliato di ridurre drasticamente i suoi impegni politici, per potersi curare. L'incarico passò ad Amintore Fanfani, che era fautore del centro-sinistra con un'accentuazione, allora, dei connotati interventisti. Ezio conservava, anche in questo gabinetto, il Ministero delle Finanze. Ma il governo di Fanfani non durò che pochi giorni e l'incarico passò a Scelba con il compito di formare un governo di centro, che favorisse il centro-sinistra, ma, nello stesso tempo, con la sua impostazione dichiarata-

mente anticomunista, che potesse riscuotere simpatie in una più vasta platea, sull'ala destra. La garanzia che Scelba dava, sul lato destro della coalizione, stava nella sua reputazione di netto anticomunismo e di assoluta fedeltà al Patto Atlantico, che si era fatta come Ministro degli Interni nei governi De Gasperi dal 1947 al 1953. Ad Ezio fu affidato il Ministero del Bilancio, meno gravoso di quello delle Finanze, che venne dato al socialdemocratico Roberto Tremelloni, un economista lombardo, con idee economiche molto simili a quelle vanoniane.

Sulla linea di Vanoni come Ministro delle Finanze il discorso ci porterebbe molto lontano. E rifuggo dal farlo ora, anche perché so che mi prenderebbe la mano (28).

La sua politica, più che sulla riforma della struttura dei tributi, si basò sull'organizzazione del sistema tributario, da un lato con la rivoluzione copernicana dell'obbligo generale della dichiarazione dei redditi, dall'altro con un'intensa azione di qualificazione e potenziamento degli uffici finanziari. I due principi della riforma erano la verità e la lealtà: da attuare chiedendo ai cittadini di collaborare con il fisco, ma attuando anche una riduzione delle aliquote, troppo onerose, per chi dicesse tutta la verità. L'operazione "lealtà" dunque doveva essere e fu bilaterale e graduale. Ezio non avrebbe appoggiato una riforma subitanea e sconvolgente nelle strutture, come quella Cosciani-Visentini del 1972-73 che è stata, con la sua riduzione del gettito in rapporto al PIL in un periodo d'incremento particolare della spesa, una delle maggiori cause della crescita del debito pubblico in Italia, da un livello di normalità a un livello patologico. Ezio fu per una linea saggiamente gradualista; e, avendole studiate a fondo, aveva un certo scetticismo sull'applicabilità delle imposte personali progressive globali sul reddito delle persone fisiche, anche per i problemi di coordinamento con la tassazione dei redditi delle società. Comunque, anteponeva il momento delle riforme delle attività degli uffici e delle procedure di accertamento e di processo tributario al momento della modificazione della struttura del sistema dei tributi. E,

28) Mi sia permesso di rinviare al riguardo al Capitolo "Einaudi e Vanoni: i principi e la prassi fiscale", nel mio libro *Luiji Einaudi: il mercato e il buon governo*, (1982), Torino, Einaudi.



Ezio Vanoni in compagnia del Senatore Zeli, a colloquio con il Ministro Gava.

per quanto riguarda la personalità dell'imposta sul reddito, vi diede inizio con la personalizzazione delle imposte dirette reali. Avrebbe, in ogni caso, preferito iniziare con la codificazione dei principî generali del diritto tributario e con la modifica della tassazione sugli scambi, in modo da adattarla all'economia e da mantenerla come robusto pilastro del sistema.

24 **C**ADUTO il monocolore Pella, appoggiato a destra e fallito il tentativo di Fanfani, l'incarico fu dato a Mario Scelba che poté formare una coalizione con i socialdemocratici e i liberali, in cui Saragat era vice presidente del Consiglio, mentre alle Finanze, come ho detto, andava l'economista socialdemocratico Roberto Tremelloni, che riproduceva la linea vanoniana. Gava, al Tesoro, continuava nella linea Pella. Ezio ebbe il Bilancio, con lo scopo di coordinare la politica economica e finanziaria complessiva del governo. Aveva in mente di farlo, lanciando il piano decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito, che in effetti, fu da lui messo in cantiere già nel marzo del 1954, con uno staff di economisti guidati da Pasquale Saraceno. Era di nuovo il gruppo dei morbegnesi di Camaldoli, pur ridotto di uno dei tre membri della "troika", che elaborava gli indirizzi a lungo termine dell'economia pubblica italiana. Lo schema di programma decennale fu presentato da Ezio al Consiglio dei Ministri il 29 dicembre del 1954. Si apriva così una nuova linea di politica economica di lun-

go termine, che, pur favorevole al mercato, ammetteva l'esigenza di sistematici interventi pubblici di carattere correttivo.

Poco dopo, il 26 aprile del 1955 veniva eletto, alla presidenza della Repubblica, il democristiano di sinistra Giovanni Gronchi. Segno chiaro che il nuovo indirizzo di centro-sinistra cui si sarebbe collegato lo schema decennale, per il supporto politico, andava maturando nello schieramento politico.

NEL FEBBRAIO del 1956, dopo l'andata al potere di Krusciov nell'URSS, a seguito della morte di Stalin, cominciavano a emergere gli orrori dello stalinismo. Il 24 giugno Pietro Nenni su *l'Avanti!* prendeva posizione contro la dittatura comunista nell'URSS. Il 26 giugno il governo Scelba entrava in crisi. Il 30 giugno Togliatti ribadiva, nella Rivista *Nuovi Argomenti*, la sua linea filo-stalinista. Ormai era chiaro che si stavano determinando una frattura e una svolta all'interno dello schieramento politico della sinistra e il 6 luglio il governo Scelba terminava la sua vita. Gli succedeva un governo, durato circa un anno, di Antonio Segni di indirizzo centrista "dinamico", cioè aperto sulla sinistra, con i socialdemocratici e i liberali, che aveva il compito di agevolare lo spostamento definitivo dei socialisti nell'area atlantica e dell'integrazione economica europea. Vanoni rimaneva al Bilancio, Tremelloni veniva sostituito da Giulio Andreotti, che Ezio aveva conosciuto e frequentato tramite Sergio Paronetto, al Tesoro rimaneva Gava. Agli Esteri rimaneva il liberale Gaetano Martino, che stava preparando, assieme ai colleghi di Francia, Germania, e Benelux, il testo del Trattato del Mercato Comune Europeo, un obiettivo che, come si è visto, a Ezio stava particolarmente a cuore.

Ezio, lanciato il suo schema, che avrebbe costituito anche un grande supporto per l'inserimento dell'Italia nella nuova realtà europea, stava meditando di seguire il consiglio del professor Fieschi, di ritirarsi dall'attività governativa e tornare al suo insegnamento universitario a Milano, ove io temporaneamente lo sostituivo: pensava, probabilmente, di rafforzare la sua cattedra, con la mia collaborazione, dando vita a nuove ricerche, mentre poteva dedicare maggior cura al suo cuore malato, stando a letto per una parte della giornata, secondo la prescrizione medica.

Ricordo ancora, come se fosse appena ieri, il volto severo e buono, profondamente buono di Ezio, quando, amichevolmente, mi riceveva a casa sua, a volte a letto, per discutere con me di cose di studio, oppure delle politiche del bilancio e del piano, cui ero stato chiamato a dare un contributo. Ricordo anche, in quel torno di tempo, alcune discussioni, fatte a bassa voce, a Sondrio, in Piazza Garibaldi, mentre erano in corso le manifestazioni in cui avrebbe dovuto fare il discorso di chiusura. Stando in fondo, coperto dagli addobbi della circostanza, ne approfittava per parlare con me di cose scientifiche, con una semplicità e una affabilità che, data la differenza di posizione, oltre ché di anni, avevano uno straordinario tocco umano.

Ma la scena politica stava evolvendo. I rapporti fra socialdemocratici e socialisti subivano una svolta importante, con l'incontro di Saragat e Nenni, a Pralognan, in Francia il 25 agosto. In ottobre si verificava l'insurrezione ungherese, repressa con la violenza e il sangue dei carri armati russi, che determinava una nuova crisi nella sinistra: il PCI rimaneva fedele a Mosca, mentre i socialisti pronunciavano una ferma condanna dell'Unione Sovietica e il patto di Unità di azione fra i due partiti veniva trasformato in patto di consultazione. Il 22 dicembre 1956 nasceva il Ministero delle Partecipazioni Statali, chiara espressione dell'indirizzo, che andava emergendo, d'intervento pubblico nell'economia di mercato ai fini di sviluppo economico, nel quadro delle linee di economia sociale di mercato tracciate dal piano Vanoni.

26 **Q**UESTO schema di piano, che egli intendeva, man mano, corredare di altri strumenti d'intervento, mirava a prolungare nei lustri successivi l'alto sviluppo degli anni del miracolo economico, a generare il pieno impiego e a risolvere i problemi dello squilibrio fra il Nord ed il Sud. Lo Stato avrebbe avuto un compito diretto, soprattutto con azioni conformi al mercato, di dotazione di opere pubbliche mediante l'intervento ordinario e quello straordinario della Cassa del Mezzogiorno e di creazione di reti di infrastrutture, mediante le imprese a partecipazione statale del gruppo IRI e dell'ENI. Non era affatto uno schema keynesiano, in quanto la spesa pubblica e delle imprese pubbliche per investimenti non erano viste principalmente come volano, per creare domanda globale, tramite il cosiddetto moltiplicatore.

Queste spese facevano parte di una strategia dell'offerta, erano rivolte a creare una maggior convenienza per le imprese, per gli investimenti nel Sud e, in genere, nelle loro attività produttive ed a generare una domanda di beni di contenuto tecnologico capace di dare luogo a nuove iniziative di imprese, tecnologicamente qualificate. Nel piano, avevano un luogo centrale, il pareggio del bilancio, la stabilità monetaria, la tutela e il sostegno al risparmio privato. L'impresa pubblica avrebbe dovuto finanziarsi, in parte notevole, con l'autofinanziamento, quindi avrebbe contribuito ad aumentare il volume dei risparmi investiti, non avrebbe dovuto sminuire la disponibilità di capitali per le imprese private, salvo per le quote che avesse richiesto sul mercato azionario, secondo la formula della società mista, teorizzata da Pasquale Saraceno e cara ad Ezio. Gli obbiettivi del piano, tramite un tasso di crescita sostenuto del PIL del 5% annuo erano quelli di portare il nostro Paese al livello della piena occupazione, di risolvere gli squilibri fra Nord e Sud e di modernizzare l'agricoltura così da elevare il tenore di vita nelle aree rurali e, in genere, in quelle meno sviluppate, non solo del Mezzogiorno. La forza lavoro doveva diventare sempre di più capitale umano qualificato tramite lo sviluppo tecnologico e la riduzione delle disuguaglianze sociali, con lo sviluppo dei servizi pubblici gratuiti. Ma lo schema, nelle sue cifre di programmazione indicativa e, potrei dire, esemplificativa, era sempre attento all'equilibrio fra economia pubblica e mercato, fra tassazione e redditi e consumi e risparmi individuali perché l'obbiettivo dominante era quello del Codice di Camaldoli, la persona umana. Un aspetto importante, che si desume dai discorsi che Ezio fece, in relazione al piano, riguarda la "politica dei redditi": cioè l'adesione ai suoi criteri da parte degli organismi sindacali, mediante politiche di richiesta contrattuale che fossero compatibili con la stabilità monetaria, in cambio della politica di investimenti rivolta a generare maggiore crescita e maggiori occasioni di nuovi posti di lavoro.

Si è voluto contrapporre il pensiero di Vanoni "programmatore interventista" a quello di Luigi Einaudi, liberale e, entro certi limiti, liberista. Ma con riguardo al piano o schema Vanoni i commenti di Einaudi non furono critici. Le differenze sono minori delle identità di principi sui punti centrali, relativi alle grandi regole fiscali e monetarie: non la finanza pubblica in deficit, come motore dell'economia,

ma la crescita mediante il risparmio privato e pubblico. Keynes era rovesciato. Era il risparmio il motore dell'investimento. Purtroppo, dopo la scomparsa di Vanoni, lo schema omonimo rimase abbandonato a se stesso. Ed io che vi lavoravo, con Mario Ferrari Aggradi, ne sono stato testimone. Ma i suoi principi: pensare nel lungo termine e non solo nel breve o anche nel medio, la politica economica; basare lo sviluppo e l'occupazione, sul risparmio e su un bilancio sano che cerca un equilibrio fra domanda e offerta con un tendenziale pareggio; puntare su una politica dell'offerta come motore della domanda mediante le infrastrutture; cercare il dialogo con le parti sociali su questi obiettivi di interesse comune; rispettare il mercato e i suoi operatori e non pretendere che il piano sia costrittivo; evitare una fiscalità oppressiva; far funzionare, per le infrastrutture, il più possibile le imprese anziché la pubblica spesa, sono principi del tutto attuali. E purtroppo essi non furono tenuti abbastanza presenti negli anni in cui, in Italia, si andò affermando quella svolta verso il centro-sinistra, cui Ezio aveva pensato.

27 È IMPORTANTE, al riguardo, considerare tre testimonianze concrete della linea di Vanoni Ministro delle Finanze e del Bilancio, come gestì il bilancio, quale rapporto fra debito pubblico e PIL lasciò ai successori, che tasso di crescita si realizzò in Italia nel suo periodo di governo, con quale tasso medio di inflazione.

Tav. 5 BILANCI STATALI DAL 1953-54 AL 1962-63

(valori in miliardi di lire)

Periodo	Parte effettiva		Movim. capitali		Deficit		PIL Mld	Deficit/PIL (%)	
	spese	entrate	spese	entrate	globale	effettivo		globale	effett.
1953-54	2.326	2.001	184	337	171	325	13.200	1,29	2,46
1954-55	2.623	2.314	136	308	136	309	14.300	0,95	2,16
1955-56	2.803	2.509	98	253	138	302	15.600	0,88	1,93
1956-57	2.956	2.808	112	174	86	148	16.900	0,50	0,87
1957-58	3.323	3.098	391	353	264	225	18.100	1,45	1,24

Il deficit del bilancio globale, come si nota, era sceso dal già basso livello dell'1,29% del PIL dell'esercizio 1953-54 a percentuali inferiori all'1% e in continua diminuzione negli esercizi successivi. Per

il 1957-58, l'esercizio a cui Vanoni attese nel suo ultimo discorso, esso risali all'1,45%, una percentuale modestissima. E il saldo di parte effettiva, che era il 2,46% nel 53-54 era poi sceso gradualmente al di sotto dell'1% e per l'esercizio 1957-58.

Tav. 6 IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO E IL PIL
DAL PERIODO PREBELLICO AL PERIODO DI VANONI

Anno	Debito pubblico a prezzi correnti (mld. di lire)	PIL a prezzi correnti (mld. di lire)	Tasso di crescita del PIL deflazionato	Debito pubblico/ PIL %	Tasso crescita prezzi al consumo
1939	167,577	169,283		99	
1940	209,365	195,758		107	
1941	286,393	227,592		126	
1942	386,509	282,516		137	
1943	524,574	374,916		140	
1944	773,373	685,572		113	
1945	1.098,230	1.254,070		88	
1946	1.446,160	2.985,000		48	
1947	1.473,690	5.986,000		25	
1948	1.894,350	7.055,000		27	100,00
1949	4.310,000	7.601,000	8,50	57	0,70
1950	4.710,000	8.430,000	7,90	56	-0,70
1951	5.100,000	10.735,000	9,10	47	14,30
1952	5.680,000	11.575,000	6,00	49	1,80
1953	6.170,000	12.805,000	8,90	48	1,40
1954	6.740,000	13.634,000	3,13	49	3,20
1955	7.300,000	15.042,000	7,20	49	2,90
1956	7.630,000	16.360,000	5,60	47	3,00
1957	7.900,000	17.565,000	6,00	45	1,40

Fonte: Forte Fedeli

Per il debito pubblico per il periodo 1861-1946: Vera Zamagni, *Il debito pubblico italiano 1861-1946, Ricostruzione della serie storica*, in *Rivista di storia economica*, n. 3, 1998.

Per il periodo 1947-48: Banca d'Italia, *Bollettino statistico*, n. 1 del 1948 e n. 1 del 1949.

Per il periodo 1949-1998: Fondo Monetario Internazionale (FMI), *Total debt central government, 1999*. Per i PIL i dati, dal 1952, sono deflazionati con i prezzi al consumo indicati nelle statistiche del FMI.

Il debito pubblico accumulato durante la guerra aveva ricevuto una grande falciatura grazie all'inflazione postbellica. Poi esso era rapidamente aumentato e, nonostante la forte crescita del PIL, in pochi anni il rapporto debito PIL era raddoppiato passando dal 27% del

1948 al 57% del 1949, in conseguenza del riordinamento della contabilità pubblica, che aveva comportato di portare in bilancio situazioni di gestioni fuori bilancio. La gestione di Vanoni prima alle Finanze poi al Bilancio comportò una costante riduzione del rapporto debito PIL del 1948, già non molto alto (secondo i parametri di Maastricht il debito pubblico dovrebbe stare al di sotto del 60%, ed è perfettamente accettabile un debito superiore al 50%). E dieci anni dopo, nel 1957 esso era sceso al 45%.

Il tasso di inflazione, nel novennio vanoniano ebbe solo un grande sussulto nel 1951, per cause soprattutto internazionali, in connessione con la guerra di Corea, che aveva arroventato i prezzi delle materie prime e riattivato i focolai di inflazione spenti con la manovra di stabilizzazione del 1949-50. Negli anni successivi il tasso d'inflazione oscillò fra l'1,4% e il 3,2%, un livello molto contenuto, se si considera il ritmo di crescita del PIL, che nei sette anni dopo il 1951 aumentò a un tasso medio annuo del 6,15%. Nei nove anni dal 1948 al 1957 il PIL aumentò a un tasso medio annuo del 6,9%. Va detto che ciò risulta dai calcoli che si sono fatti a posteriori. Allora sembrava che la crescita fosse attorno al 5-6%, quindi il tasso di sviluppo del 5% appariva quello desiderabile nel lungo termine. In realtà il "miracolo economico" italiano – che, come si è notato, non era una crescita senza regia, ma una crescita con una sapiente regia – aveva connotati eccezionali. E la revisione statistica successiva è passata sotto silenzio dagli storici della nostra economia, perché è d'uso parlare male della "Prima Repubblica". Certo, nel miracolo vi erano squilibri e problemi: Ezio ne era consapevole e il suo piano o schema costituiva la piattaforma di lungo termine per effettuarne la correzione. Sembra vero che vi sia l'invidia degli Dei, per cui grandi economisti e profeti come Vanoni e Keynes – mi riferisco al Keynes costruttore del Fondo Monetario Internazionale – morirono, nel pieno degli anni, a metà dell'opera. In realtà furono troppo generosi rispetto alle loro forze umane.

28 **N**EL GENNAIO del 1956, il ministro del Tesoro Gava si dimetteva, per dissensi sulla linea del governo, relativi alla spesa pubblica con riguardo agli aumenti al pubblico impiego. In realtà si trattava di un'operazione politica, tipica del parlamentarismo, che, nel periodo

della coalizione di centro degasperiana aveva già iniziato a serpeggiare ed ora stava emergendo, in relazione al dilemma fra linea di centro-destra e centro-sinistra. Gava puntava al centro-destra. Segni però mantenne il timone del governo e l'interim del Tesoro venne assunto da Vanoni, che pure aveva avuto dal medico la prescrizione di non sovraffaticarsi, pena la sua stessa vita. Gli premeva assicurare la continuità dell'azione del governo, di centro orientata verso il centro-sinistra, linea per la quale, di là delle formule, per lui assai meno importanti dei fatti, con il piano economico decennale, aveva delineato le nuove mete di lungo termine del nostro Paese. E questo ampio tema è quello che caratterizza il discorso sul bilancio che egli fece il febbraio al Senato, nell'ultimo giorno della sua vita in cui pure difendeva, come sempre la linea di rigore e di tendenziale equilibrio, a lui cara. E ricordo ancora, con angoscia, quell'ultimo giorno. Ero a Roma, dovevo recarmi da lui, dopo il suo discorso sul bilancio, alle due, al Ministero, nel Palazzone di Via XX Settembre ove mi avrebbe parlato dei programmi futuri, riguardanti l'Università e il piano e anche di alcune mie questioni personali, che gli stavano a cuore. «Vieni alle due,avrò finito di parlare in Senato e avremo venti minuti, forse mezz'ora per noi». Ricordo che, mentre stavo per uscire dalla mia stanza, nell'Albergo a Porta Pinciana, in cui risiedevo, fui preso da un improvviso, forte dolore, non riuscivo quasi a muovermi, a respirare. Persi, così, quasi un quarto d'ora. Poi, mi feci forza e mi precipitai ad un taxi, per portarmi "in fretta" in Via XX Settembre. La strada era bloccata. Un plotone di alpini, con la bandiera a mezz'asta sfilava davanti al ministero e la banda militare suonava, mestamente, «il capitano è ferito, il capitano manda a dire». Qualcuno nella piccola folla che si era formata, diceva «Vanoni è morto». Scoppiai a piangere e compresi perché per telepatia, ero stato male.

Poi ho avuto, in una cassetta, dalla Banca Popolare di Sondrio, in regalo la registrazione del suo ultimo discorso, che ho ascoltato più volte e che bisognerebbe fare ascoltare nelle scuole d'Italia (29). Le sue ultime parole – sentiva, penso, che le forze gli stavano venendo

29) Il testo, pubblicato nei discorsi parlamentari, fu edito nel giugno 1986 a cura della Banca Popolare di Sondrio, in occasione di un convegno dalla stessa organizzato a Bormio in commemorazione del trentesimo anniversario della morte del grande statista.



1956. L'ultima foto del grande e indimenticato statista con il Presidente Segni.

meno — si levano alte, ma sempre pacate, per dire del lavoro duro degli Italiani delle aree meno fortunate del Sud e del Nord, della Sardegna, con i suoi luoghi ove l'agricoltura ha ancora mezzi come quelli dei tempi di Omero, della Val Masino, con le croci nei cimiteri, a ricordare quanti alpini sono morti per l'Italia, ed ora questa dovrebbe dare alle loro famiglie una speranza concreta; della necessità di impegnarsi tutti perché le condizioni di vita si elevino, facendo ciascuno il proprio dovere. Ed egli, quando ebbe terminato, e il cuore non resistette allo sforzo, ai familiari, negli ultimi minuti della sua vita chiese perdono dicendo che aveva voluto fare il suo dovere.

Si afferma, a volte che, i politici perseguono la propria ambizione personale, sono opportunisti; che mirano ad essere eletti e rieletti per avere il potere, salire nei gradi del potere, conservarlo e ampliarlo, per avere fama, onori, successo, appannaggi, denaro, non perché mirano a ideali d'interesse generale e sentono il dovere di perseguirli. E si sostiene, in particolare in certi giornali inglesi, che ciò è particolarmente vero nella machiavellica Italia. Credo che si possa dire che Ezio Vanoni, con la sua vita e con la sua ultima scelta, è testimonianza che vi è un'altra figura di uomo politico: quella che persegue il pubblico interesse sino in fondo. Ezio, come economista, militante di un alto ideale politico, fece propria la massima secondo cui *l'economia è la scienza dell'amore della patria.*

**ULTIMO DISCORSO
DI EZIO VANONI
AL SENATO DELLA REPUBBLICA
16 FEBBRAIO 1956**

NOTA:

nel testo del discorso di Ezio Vanoni sono riportate in carattere ■ *corsivo* ■
le parti non incluse nel CD che fa parte di questa realizzazione.

P R E M E S S A

In seguito alle dimissioni del Ministro del Tesoro Gava e alla nomina del senatore Vanoni a Ministro "ad interim" del Tesoro (30 gennaio 1956) i gruppi parlamentari del Partito Nazionale Monarchico e del Movimento Sociale chiedono che sulle dimissioni del Ministro Gava si svolga una discussione; la discussione al Senato si svolge dal 14 al 16 febbraio 1956.

Dopo gli interventi dei senatori Ferretti, Terragni, Pesenti e Bertone nella seduta del 14 febbraio e dei senatori Mariotti, Condorelli, Franza, Jannaccone e Donini nella seduta del 15, il Presidente del Consiglio Segni, nella seduta del giorno 16, riafferma la continuità della linea politica seguita dal Ministero e dichiara esplicitamente che le dimissioni del Ministro Gava sono state originate unicamente da divergenze di carattere tecnico su problemi specifici. Il Ministro Vanoni pronunzia quindi il suo discorso, dopo il quale il Presidente Merzagora avverte che dai senatori Canevari, Ceschi e Perrier è stato presentato il seguente ordine del giorno: «Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno». Prendono successivamente la parola per dichiarazioni di voto i senatori: Amadeo, che dichiara di votare a favore; Perrier, che, a nome del Partito Liberale, annunzia il suo voto favorevole; Negri, che, a nome del gruppo socialista dichiara di astenersi dal voto; Donini, che preannunzia l'astensione del gruppo comunista; Turchi, che, a nome del gruppo del Movimento Sociale, dichiara di votare contro, Mole, che dichiara l'astensione degli indipendenti di sinistra; Paolucci di Valmaggione, che annunzia il voto contrario del Partito Nazionale Monarchico; De Luca Carlo, che annunzia il voto favorevole del gruppo democristiano.

Il Presidente avverte che la votazione avverrà per appello nominale, avendo l'o.d.g. carattere di mozione di fiducia.

La votazione dà il seguente risultato: votanti 185; maggioranza 93; voti favorevoli 111; voti contrari 18; astenuti 56.

SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

(*Senato della Repubblica, seduta antimeridiana
del 16 febbraio 1956*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio e *ad interim* del tesoro.

VANONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro.*

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non avessi personalmente altri motivi di riconoscenza per l'opera e l'aiuto del collega senatore Cava, l'ampiezza della discussione provocata dal responsabile gesto che egli ha voluto compiere giustificherebbe da sola la mia gratitudine, poiché tale discussione segna una posizione e, vorrei dire, una data importante per i nostri lavori parlamentari, per le nostre dispute, per la nuova affermazione del dovere che ognuno di noi ha di sostenere ed assistere, a qualunque parte egli appartenga, una chiara, sicura, impegnativa politica di bilancio.

Ho sentito molte affermazioni importanti in questa discussione, le quali confortano lo spirito e la volontà di chi deve continuare, nei limiti delle sue forze, a reggere e governare l'amministrazione del pubblico denaro. Queste affermazioni permettono di sperare che talune posizioni verificatesi nel recente e meno recente passato, che hanno portato a crescenti difficoltà morali, prima che tecniche, da parte di coloro che hanno la responsabilità del bilancio del Tesoro, siano ormai sulla strada di essere superate da una visione più chiara, più precisa, più impegnativa dei doveri che incombono su ognuno di noi come rappresentante del popolo italiano nelle Assemblee legislative.

E, ad esempio, abbastanza singolare l'intervento massiccio dei rappresentanti del Movimento sociale italiano in tema di corretta amministrazione del bilancio, perché tra i più arditi nel proporre nuove spese in occasione del recente dibattito in seno alla Commissione parlamentare per il regolamento della posizione degli statali è stato, nonostante il dissenso del senatore Marina, proprio il rappresentante di codesto Movimento, le cui proposte di legge, che io ho voluto far riassu-

mere in breve, avrebbero da sole, se non fossero state respinte, aggravata di circa 300 miliardi la spesa complessiva per gli statali. (*Commenti*).

FERRETTI. Vi risponderà l'onorevole Almirante all'altro ramo del Parlamento!

RODA. Le cifre sono cifre.

VANONI. Posso specificare queste cifre, se l'onorevole Ferretti lo desidera, con riferimento alle singole proposte.

Particolarmente singolare fu, per esempio, la proposta dell'onorevole Almirante, di portare gli scatti biennali di aumento dal 2 per cento, proposto dal Governo, e dal 2,50 per cento, proposto dagli altri partiti, compresi quelli di maggioranza, al 5 per cento biennale. Basta questa proposta, veramente interessante, per giustificare la cifra, che ho riportata, circa l'aumento di aggravio per il bilancio dello Stato.

È, perciò, importante questa presa di posizione che da ogni parte del Parlamento si è fatta sulla necessità di una chiara, seria e positiva gestione del bilancio: è importante, se consideriamo anche il fatto che nel bilancio 1956-57, che voi dovrete esaminare ed approvare tra alcuni mesi (io spero il più presto possibile, perché la nostra responsabilità di Governo sia collaudata chiaramente dalla volontà del Parlamento) sono compresi circa 280 miliardi di lire per nuove spese, dovute all'iniziativa parlamentare, che non è stato possibile al Tesoro ed al Governo contenere interamente.

E posso anche ricordare che in questo momento sono davanti ai due rami del Parlamento iniziative di legge, da parte di membri della Camera e del Senato, per un ammontare di circa 550 miliardi per spese ricorrenti ogni anno, e per un ammontare di circa 1.500 miliardi per spese straordinarie non ricorrenti, spesso gravanti su due o tre o quattro esercizi.

FRANZA. Non da questa parte.

VANONI. Anche da codesta parte: vi porterò al riguardo tutti i dati e, se non riuscite a fare il vostro esame di coscienza, vi aiuterò. Si avvi-

cina la Pasqua, ed è il momento di farlo per tutti! (*Ilarità*).

Ora, vi dicevo che la gravità di queste iniziative ha sempre preoccupato e preoccupa coloro che hanno la responsabilità della gestione della pubblica finanza. E se oggi sale dal Parlamento, da questo nostro Senato, un ammonimento al Governo di essere severo e duro nell'amministrazione del bilancio, questo ammonimento trova terreno fertile, e tanto più fertile terreno troverà, se sarà accompagnato da un impegno severo, sereno, sincero di affiancare continuamente nell'opera legislativa, di giorno in giorno, l'opera del Governo nel contenimento della pubblica spesa.

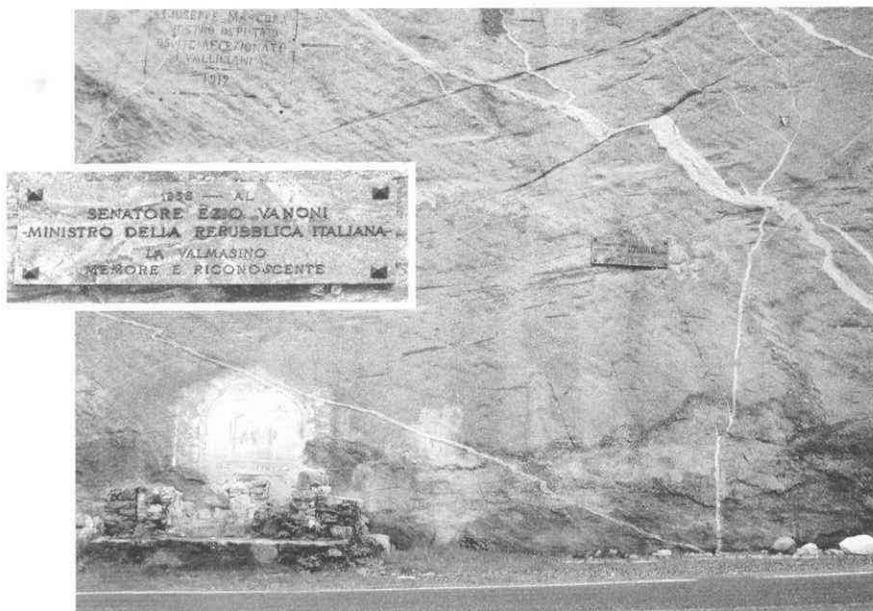
È, il Ministro del tesoro, il più disgraziato dei Ministri di qualsiasi Gabinetto, perché è su di lui che incombe il dovere di conciliare, insieme con il Presidente del Consiglio, le diverse divergenti esigenze che si affacciano nella vita sociale di un Paese. Né è possibile incrementare le spese esistenti o suggerirne di nuove e nello stesso tempo suggerire od imporre limitazioni delle entrate. Bisogna trovare un punto di equilibrio tra le diverse esigenze che si presentano nel Paese; e bisogna ad un certo momento assumersi la responsabilità di trovare l'equilibrio migliore, il più sano, il più rispondente alle esigenze della nostra produzione e della nostra vita sociale.

Mi ha sorpreso ieri, oltre che addolorato, per la grande stima che io ho per il senatore Condorelli, sentirlo dire con olimpica tranquillità: «Voi siete uomini di sinistra». La sua squisita cortesia non gli ha permesso di dire ciò che in quel momento mostrava di pensare: «Voi siete uomini sinistri per il bilancio dello Stato; noi non ci aspettiamo salvezza da voi».

Devo dire, onorevole Condorelli, molto semplicemente che non c'è politica finanziaria più dura, più severa, più accurata di quella richiesta dall'esigenza del miglioramento sociale ed economico di un Paese depresso come il nostro. Guai a noi se indulgessimo in qualsiasi momento, a spese inutili, guai a noi se indulgessimo in qualsiasi momento per considerazioni di tranquillità e di popolarità, nell'amministrazione delle entrate del nostro Paese. Noi non risolveremo mai i nostri tragici problemi di fondo, se non sapremo trovare il modo di destinare, nei limiti delle nostre forze, delle nostre capacità, delle nostre valutazioni ogni lira disponibile per il benessere della gente più umile che popola il nostro Paese. Guai a noi, se nell'amministrare i tributi non sapessi-



Bassa Valtellina. Uno scorcio di San Martino Val Masino, il piccolo paese di montagna tanto caro a Ezio Vanoni. La casa sulla destra è quella ove, in gioventù, soggiornò il futuro statista con la famiglia.



Val Masino, località Filorera. Sul celebre "Sasso Remenno", il gigantesco monolite divenuto palestra di roccia di numerosi climbers, una stele apposta dagli abitanti della Val Masino attesta, ancora oggi, la stima e la riconoscenza dei valligiani nei confronti del Ministro Vanoni.

mo usare la giusta severità, il giusto equilibrio nel saper prendere a chi può, per dare a chi ha bisogno di avere. Noi siamo certamente uomini orientati, per usare un luogo comune tanto diffuso, in senso sociale, quindi, si dice, in senso di sinistra. Ma io non posso mai dimenticare alcune esperienze della mia vita, quando opero sul terreno politico. Non posso dimenticare, ad esempio, senatore Condorelli, che vi è nella mia provincia un piccolo Comune di 1.200 abitanti, il quale ancora oggi è collegato con la pianura per mezzo di una mulattiera, sicché occorrono cinque ore di cammino a piedi per raggiungerlo. E quando si sale lassù, come io qualche volta ho fatto prima e dopo la mia vocazione politica, e ci si accosta al palazzo municipale e si vede il ricordo dei caduti nelle due guerre e si nota che questo piccolo villaggio di montagna ha avuto nelle due guerre il maggior rapporto tra popolazione residente e caduti, si orienta necessariamente la propria opera, come credo di aver sempre fatto nella mia vita politica, affini-

ché questi 1.200 contadini montanari, cui non è possibile evitare la chiamata alle armi perché non hanno tecniche speciali che li allontanino dalla prima linea (*approvazione dal centro*) e perché sono solo pastori, contadini e boscaioli, abbiano una tranquillità economica ed una speranza di un avvenire migliore per sé e per i propri figli.

Voci dalla sinistra. Non si sente.

PICCHIOTTI. È una preghiera che facciamo.

VANONI. Ed io per tale la prendo. Vorrei pregare gli onorevoli colleghi di avere un po' di pazienza per il fatto che oggi non ho molta voce, non sono nel pieno possesso delle mie doti vocali, perché sono un po' stanco.

PRESIDENTE. Ed io tutelerò la sua fatica.

VANONI. In quel piccolo villaggio di montagna, nella lapide dei caduti dell'ultima guerra si vedono vicini i nomi di fratelli e di cugini appartenenti alla medesima famiglia, perché noi montanari, che diamo il nucleo di quelle truppe di montagna la cui formazione è così valutata nel mondo perché composta con criteri familiari, abbiamo avuto proprio in questa guerra severe prove e dolorose perdite. Sono gli alpini dei battaglioni "Tirano" e "Morbegno" che ruppero con il loro sacrificio l'accerchiamento delle divisioni alpine in Russia; e molte case oggi sono vuote delle loro giovani speranze e delle loro migliori forze. Ora questa è la nostra politica: ricordarsi di questi uomini che in guerra, e anche come partigiani, sacrificarono la loro vita ad una Italia che tante volte si ricorda di loro solo per mandare la cartolina-precetto e non per costruire le strade che rendano più agevole la vita di queste contrade. (*Vivi applausi dal centro*).

Questa è la nostra politica di sinistra.

E voglio ricordare un'altra esperienza della mia vita, che si avvicina alle centinaia di esperienze che ha fatto il nostro Presidente Segni. Nella mia vita fui per anni professore dell'Università di Cagliari; durante quegli anni fui richiamato una volta in servizio militare per esercitazioni nell'interno della Sardegna e fui convocato, per raggiungere il

reggimento, in una piccola cittadina sarda, Osilo, bella, simpatica, piena di persone ospitali, come sanno essere i sardi. E, come sempre avviene nella vita militare, fui convocato qualche giorno prima dell'arrivo del reggimento, per cui mi godetti delle vacanze serene nell'interno di quell'isola, così piena di magia, ma anche così ricca di miserie e di sofferenze. E vidi in questo comune di Osilo una scena, che basta da sola per giustificare l'impegno del Presidente Segni per rinnovare le condizioni di vita del mondo rurale del nostro Paese. Alla sera, quando si alzava la brezza del tramonto, vidi la popolazione accorrere in uno spiazzo fuori della città e battere il grano, facendo camminare su di esso i buoi come in una scena omerica.

MASTROSIMONE. In tutte le Regioni d'Italia accadono scene simili.

VANONI. Orbene, che, in pieno secolo ventesimo, una cittadina viva ancora con usi e costumi degni di Omero, ma non degni del nostro tempo; che debbano ancora oggi esistere situazioni agricole nelle quali si ignorano la trebbia e le più semplici macchine moderne e si batte il grano alzandolo alla brezza della sera con uno strumento rudimentale perché il vento porti con sé la pula, è cosa che non può essere tollerata in un Paese, che vuole essere allineato con i Paesi moderni più evoluti e più pronti allo sviluppo economico e sociale.

Io vorrei, onorevoli colleghi, che ripensassimo insieme alle molte esperienze dello stesso genere fatte da ognuno di noi, per comprendere perché questo Governo ha voluto riaffermare, con un vigore maggiore forse dei precedenti, che il suo compito è, prima di tutto e soprattutto, quello di promuovere l'accrescimento del reddito, l'incremento della occupazione, il progresso economico e sociale del Paese.

Ora, non vi è dubbio che un programma di questo genere presenta ostacoli e difficoltà, soprattutto sul terreno tecnico. Io vi ho ricordato cose poetiche, che ho visto, sentito e vissuto con tutto il sentimento nell'animo mio, ma non mi sono mai fermato su questo sentimento per impostare ed aiutare i miei amici ad impostare una linea politica. Queste sono le mete che vogliamo raggiungere; ma nell'azione di ogni giorno portiamo e dobbiamo portare la freddezza dei dati tecnici e delle opportunità tecniche che si presentano ogni giorno. Non dobbiamo disperdere un grano delle nostre energie; non dobbiamo perdere un at-

timo della nostra forza in questo impegno di miglioramento della struttura economica e sociale del nostro Paese; ma dobbiamo sempre operare secondo ragione e secondo convenienza, che è ancora l'unico modo per raggiungere lentamente, ma tenacemente, le mete che tutti insieme ci siamo proposti.

■ È per questo che, accanto alla soddisfazione dell'ampio dibattito che abbiamo ascoltato in questi giorni, mi ha addolorato la facilità – sarei per dire, la faciloneria – con cui da qualche parte si sono sentite qui dentro affermazioni che, per l'ambiente nel quale sono state fatte, rischiano di essere o di diventare pericolose per la nostra vita economica futura. Ed io domando scusa agli onorevoli colleghi se sono sembrato talvolta troppo vivace interrompendo i loro interventi; ma mi pareva cosa di troppo momento che quelle affermazioni restassero senza una immediata reazione.

Ad esempio, l'affermazione fatta dal senatore Condorelli che noi siamo sulla strada di aumentare il nostro disavanzo dai previsti 271 miliardi della parte effettiva ad oltre 500 miliardi, non è giustificata da altro che dalla confidenza fatta a lui da un eminente tecnico, in base ad una valutazione soggettiva. Come pure, non posso passare sotto silenzio l'affermazione del senatore Terragni, il quale dice d'aver letto, di leggere e di sentire dire che ormai siamo sulla via dell'inflazione, laddove qualunque tecnico che conosca e segua i dati essenziali della nostra situazione economica e li esamini senza passione di parte, valutando le difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sa che la nostra posizione finanziaria presenta sì difficoltà, ma è solida e sicura, proprio dal punto di vista dell'inflazione.

TERRAGNI. Sarei lieto di essere smentito dai fatti!

VANONI. L'ho smentita ripetute volte e lo faccio anche questa mattina.

Veda, onorevole Terragni, io potrei ricordarle molti dati, ma, pur tenendo nel debito conto l'importanza del disavanzo, rispetto al problema dell'inflazione, posso assicurarle che il rapporto tra disavanzo ed entrate è in continua diminuzione in questi anni; e la posso anche tranquillizzare su un altro punto, sul quale tornerò più avanti quando le dimostrerò che le nostre previsioni di entrate rispondono ai criteri sug-



Orobie valtelinesi. Uno scorcio del borgo di Tartano con, sullo sfondo, la chiesa parrocchiale di San Barnaba. Il comune rimase completamente isolato dal fondovalle sino agli anni '60, allorquando la costruzione della strada – opera fortemente voluta dal Ministro Vanoni – ne rese possibile l'accesso.

In Val Tartano, poco prima del ponte sul torrente Vicima, è visibile una grande targa posta negli Anni '60 dall'amministrazione provinciale, a ricordo dell'impegno profuso dal Ministro Vanoni a favore della popolazione locale. Sulla lapide, a sinistra nella foto, è riportato uno stralcio dell'ultimo discorso al Senato, in specie le parole che denunciavano lo stato di disagio di una Valle nella quale il senso del dovere dei suoi abitanti non trovava adeguato riconoscimento nell'attenzione dello Stato.



geriti a suo tempo dalla Commissione finanze e tesoro del Senato; previsioni coraggiose, ma non infondate né azzardate.

Per confermarle la serietà con la quale noi abbiamo sempre cercato di gestire il bilancio, il mio amico Gara ed io, le ricorderò una cifra che ha un valore secondo me importante, indicativo di tutta la politica che si è fatta in questi anni.

Mentre per il 1951-52 la differenza tra il disavanzo previsto e il disavanzo definitivamente realizzato fu di 23 miliardi e per il 1952-53 questa differenza fu di 68 miliardi, per il 1954-55 fu di soli 11 miliardi. Sono piccole cifre, ma che dicono lo sforzo continuamente fatto per contenere le spese e per mantenere le entrate al livello che si era previsto e che era necessario raggiungere; cifre che dimostrano come il Tesoro abbia sempre detto la verità, sia nel presentare i bilanci, sia nel discutere davanti al Parlamento la opportunità o la non opportunità di certe spese, la possibilità o la non possibilità di assumere determinati carichi e determinati impegni...

MARINA. *Scusi, disavanzo economico o disavanzo finanziario?*

VANONI. *Disavanzo della parte effettiva.*

Certamente lo sforzo che è stato condotto in questi anni si è ripercosso negativamente, in modo evidente, su uno dei fattori che costituiscono la nostra situazione economica. Anno per anno, l'indebitamento pubblico è andato crescendo, pur dovendosi, io spero, anche da parte dei nostri critici, riconoscere che l'incremento è andato diminuendo negli ultimi anni. Ma noi siamo partiti da un debito che nel 1948-49 era, complessivamente per le diverse voci, 2.145 miliardi e che è andato gradualmente salendo fino a raggiungere, nell'anno in corso, i 4.450 miliardi. Se però consideriamo che nel 1938 l'indebitamento pubblico toccava quasi 135 miliardi, anche senza voler applicare il coefficiente di 100 che l'onorevole Condorelli ci ha proposto...

CONDORELLI. *Era nel 1922 che io applicavo il coefficiente 100. Nel 1938 la percentuale dovrebbe crescere, per esempio, a 60.*

VANONI. *Applicando anche quella del 60, l'indebitamento di quell'anno risulta maggiore. Il ragionamento che noi vogliamo fare ades-*

so è un altro: è quello di sapere se, nella nostra situazione economica e finanziaria, vi siano pericoli e quali. Ora, il solo fatto di ammettere che l'attuale indebitamento è lungi dall'aver raggiunto il livello di un momento nel quale si ritiene sufficientemente equilibrata la nostra situazione economica ha un valore positivo per la nostra discussione, anche se ci rendiamo conto - e il bilancio presentato quest'anno lo conferma - di come sia necessario perseguire con tutta l'energia, con tutta la capacità, con tutto lo sforzo del Parlamento e del Governo, la politica di riduzione del disavanzo, che è anche la politica di riduzione dell'indebitamento pubblico.

L'onorevole Ferretti mi ha chiesto come si presenta la qualificazione della spesa pubblica nel nuovo bilancio. Io gli posso dire che, nonostante il notevole aggravio per le spese di personale, quantunque il bilancio 1956-57 non sia e non possa essere il bilancio che io avrei voluto e che l'onorevole Gava avrebbe voluto con me, la qualificazione della spesa in tale bilancio è lievemente migliorata rispetto agli anni precedenti. Dirò qualche cifra per tranquillizzare l'onorevole Ferretti. Dirò, per esempio, che gli oneri per il personale, pari, nel 1951-52, a 133 per cento della spesa, sono rimasti nello stato di previsione per il 1956-57, intorno al 34 per cento, dopo essere scesi al 32 per cento circa negli anni precedenti. Le spese per investimenti, che erano del 17,5 per cento nel 1951-52, si sono consolidate negli ultimi esercizi intorno al 14-15 per cento. Altri dati minori potrei leggere se non temessi di annoiare l'Assemblea, ma soprattutto mi pare di dover dire all'onorevole Ferretti che le spese per investimenti sono rimaste in questo esercizio su un livello difendibile rispetto al livello degli esercizi precedenti. Noi avevamo 494 miliardi di spese per investimenti nel 1950-51, 517 nel 1951-52, 560 nell'esercizio successivo, 537 nell'esercizio 1954-55, 462 come previsioni dell'esercizio 1955-56, e torniamo a 493 miliardi nella previsione per l'esercizio 1956-57.

FERRETTI. Permette, onorevole Ministro. Siccome lei ha detto che erano il 17,5 per cento e poi il 15 per cento, vorrebbe dirci questi dati in riferimento alla spesa globale?

FERRARI AGGRADI, Sottosegretario di Stato per il bilancio. Rispetto allo scorso anno le spese per investimenti sono aumentate di oltre

30 miliardi in cifra assoluta e di una piccola percentuale in senso relativo.

FERRETTI. Avrei rilerato che si era continuamente discesi.

FERRARI ACGRADI. Quest'anno si è saliti.

VANONI. Una cosa sulla quale vorrei richiamare l'attenzione – non perché sia una nostra difesa, ma perché è una constatazione di fatto – è che da circa due anni non giocano nei nostri investimenti aiuti esteri di nessuna sorta.

Operiamo esclusivamente con le nostre forze, pur avendo in previsione per i prossimi mesi, spero anzi per le prossime settimane, la conclusione di un accordo aggiuntivo per l'esercizio in corso, che porta una disponibilità di circa 18 miliardi per ulteriori investimenti nel nostro Paese. ■

Un punto sul quale vorrei pure richiamare l'attenzione, senza peraltro esaurire l'argomento (poiché mi auguro che vi torneremo, approfondendo tutto, in occasione della discussione sul bilancio del Tesoro e sulla Relazione economica che si sta in questi giorni ultimando), un punto, sul quale vi sono stati attacchi su tutti i fronti da parte vostra, è quello di mettere in discussione l'incremento della produzione nell'ultimo periodo. Noi italiani siamo sempre stati curiosi autolesionisti. Non abbiamo mai voluto riconoscere le nostre glorie, i nostri sacrifici, i nostri successi; ma che si arrivi oggi a negare, per una polemica politica, che l'intero Paese è da anni in corso di largo sviluppo, di là dalle normali previsioni e, per molti anni, di là dalla media dello sviluppo degli altri Paesi, è veramente cosa sorprendente, oltre che contraria alla verità.

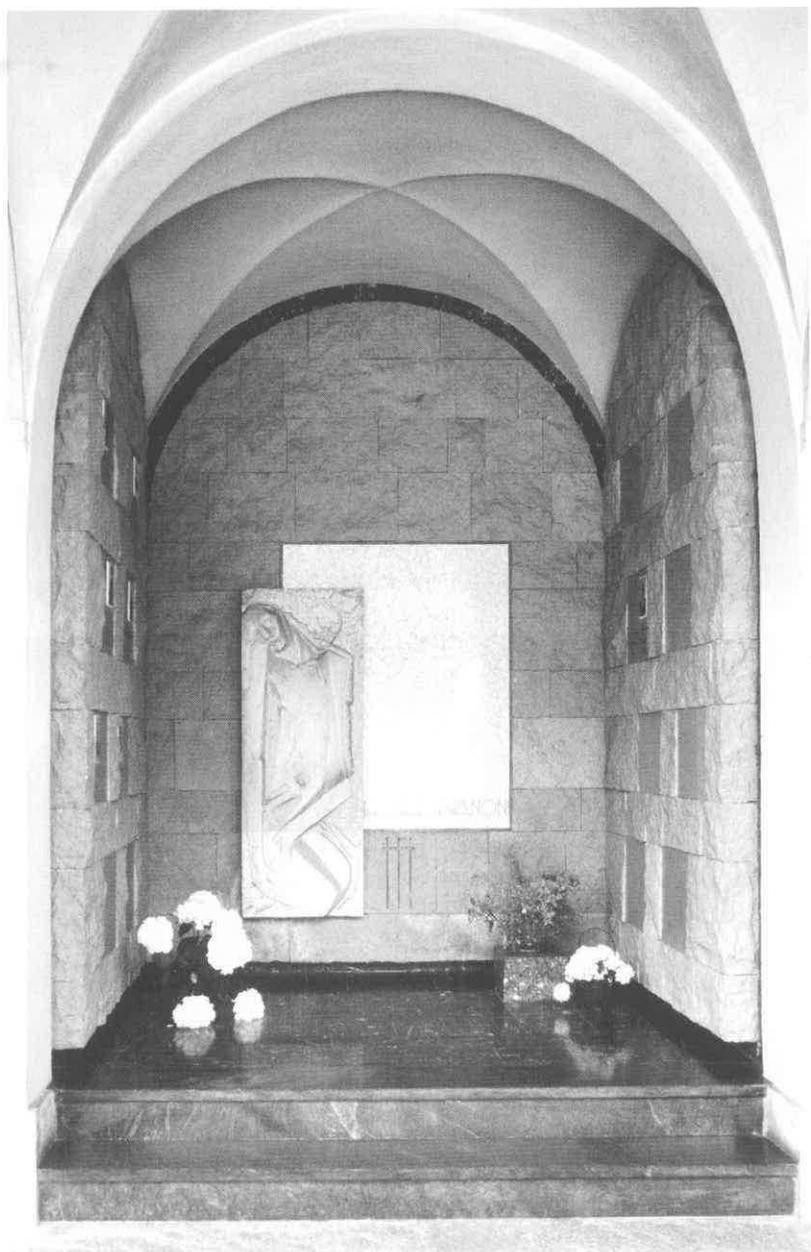
■ *I dati pubblicati da ogni parte, anche da fonte privata, per esempio dall'Ufficio studi della "Edison"; i dati pubblicati ufficialmente dall'Istituto centrale di statistica, confermano che nel 1955 la produzione industriale in Italia è aumentata tra l'8 e il 9 per cento in termini di prezzi costanti. Non disprezziamo questo risultato, che è frutto dell'impegno di tutti gli italiani ed anche, se mi permettete, di una conseguente politica economico-finanziaria seguita nel nostro Paese! ■*



Morbegno. Domenica 19 febbraio 1956 una folla immensa e commossa rende l'estremo saluto all'illustre e amato concittadino.

La rappresentanza delle Guide Alpine Valtellinesi segue il feretro di Ezio Vanoni, non solo eminente statista ma anche grande appassionato di montagna.





Morbegno. La cappella funeraria ove riposa Ezio Vanoni.

Voi ci richiamate spesso volte – e soprattutto richiamate me – alla politica del sostegno dell'iniziativa privata. Io ricorderò alla vostra memoria che i Governi cui ho partecipato hanno preso il provvedimento più coraggioso che potesse essere preso nella nostra situazione politica ed economica per spingere e stimolare l'iniziativa privata, ed è il provvedimento della liberalizzazione degli scambi, il quale ha un grande valore monetario, perché permette, come ha permesso, di mantenere sempre allineati i nostri prezzi all'ingrosso con i prezzi dei mercati mondiali; ma soprattutto ha grande importanza di stimolo alla produzione. Proprio nel momento in cui si concludeva un lungo periodo, nel quale la difesa delle posizioni acquisite era l'alfa e l'omega dell'indirizzo politico dominante, l'aver avuto il coraggio di impegnare tutti i nostri produttori sul piano della competizione economica internazionale ha costituito la migliore base ed il migliore stimolo per lo sviluppo della nostra produzione industriale.

■ MARINA. *L'appunto che le facciamo è che ciò è stato fatto in senso unico. Noi siamo favorevolissimi alla liberalizzazione. Però gli altri Paesi difendono le loro industrie in modo molto più drastico e più forte.*

VANONI. *Da sempre il Governo italiano ha condotto una intensa azione per ridurre questa difesa particolare degli altri Paesi. E del resto, sotto questo profilo, neppure noi siamo interamente immuni da peccato.*

FERRETTI. *Basterebbe la protezione alla Fiat.*

VANONI. *Lei mi consiglia di aumentarla o di ridurla?*

FERRETTI. *Il mio modestissimo punto di vista sugli scambi, che io ho più volte avuto occasione di precisare a nome del mio piccolo partito, è questo: noi siamo per la liberalizzazione, purché ci sia una contropartita dall'altra parte. Come risulta dalle statistiche, questo non è. Non essendosi quindi verificata una liberalizzazione da parte degli altri Paesi, noi ci troviamo in condizione di inferiorità. Però, qualora noi si voglia essere antesignani di questa politica, che potrebbe anche portare a notevoli sviluppi, bisogna applicarla per tutti. La protezione data all'industria automobilistica in Italia mi sembra*

eccessiva specialmente perché l'agricoltura non è protetta affatto! (Commenti). *Questo è un argomento formidabile!* (Proteste dal centro e dalla sinistra. Richiami dell'onorevole Presidente).

Ma voi (indica la sinistra) *siete tutti d'accordo perché il quotidiano "La Stampa" ha indirizzo cripto comunista.*

PRESIDENTE. *Senatore Ferretti, basta! Onorevole Ministro, la prego di proseguire.*

TARTUFOLI. *Bisogna almeno che le interruzioni siano intelligenti!* (Commenti ed ilarità).

VANONI. *Io voglio rispondere con un solo richiamo: ieri il senatore Terragni ha proposto, tra le altre economie sul bilancio, la riduzione delle spese per l'ammasso del grano. Io gli ho detto che questa è la forma che noi usiamo in questo momento per dare una certa difesa, nei limiti delle nostre possibilità, alla agricoltura italiana. La sua accusa, quindi, da un punto di vista generale non è esatta, anche se dal punto di vista specifico può essere opportuno considerare la posizione di qualcuna di queste grandi industrie.*

Ma io posso portare al senatore Ferretti una testimonianza che ha il suo valore. Noi accusati di non sostenere l'iniziativa privata, abbiamo l'anno scorso sottolineato, all'industria che le interessa, come non fosse possibile che il bilancio valutario di questa industria fosse passivo per il Paese; ed abbiamo invitato l'industria a dedicarsi intensamente all'esportazione. Ed i nostri inviti sono stati raccolti, come risulta dai dati più recenti delle nostre esportazioni, che segnalano un incremento notevolissimo nelle esportazioni delle automobili. ■

Altro punto che vorrei ancora toccare, prima di avviarmi rapidamente alla conclusione, è quello che riguarda l'incremento o il non incremento della occupazione. Proprio in questi giorni i tecnici che lavorano con me alla Relazione economica stanno concludendo i loro studi su questi delicati accertamenti. E gli accertamenti più prudenti hanno portato a stabilire questo: che nel 1955 vi è stato, per la prima volta nel dopoguerra, un aumento di almeno 300 mila unità di nuovi occupati in nuove attività nel nostro Paese. Si capisce che è una cifra relativamente piccola, rispetto al nostro bisogno; ma come ci com-

portiamo noi, uomini di studio, di fronte a queste cifre? Guardiamo soprattutto il segno del movimento. Guardiamo inoltre il fatto che, per la prima volta, si può affermare tranquillamente che il fenomeno della sottoccupazione nelle industrie è terminato nel nostro Paese, e che non si può ulteriormente aumentare la produzione senza nuovi investimenti di capitali, ma soprattutto senza nuovi incrementi dell'occupazione. È un fatto positivo importante, che, anche se non ci illude di essere vicini alla meta, ci dice che la costanza, la durezza talvolta, con cui abbiamo impostato e condotto la nostra politica economica, comincia a dare effetti positivi nell'equilibrio generale del nostro Paese.

■ *Prendiamone atto, senatore Ferretti; e vorrei pregare il senatore Condorelli di non bearsi eccessivamente di antiche statistiche e di antichi risultati intorno al problema dell'occupazione. Paesi, che oggi danno un certo numero di iscritti negli elenchi dei disoccupati, non davano prima alcun iscritto, perché mancava il titolo principale per l'iscrizione negli elenchi anzidetti, e cioè l'essere stato in qualche modo occupato in un certo periodo di tempo. Tanto più si sviluppa la politica dei lavori pubblici in queste zone depresse del nostro Paese, tanto più aumenta il numero di coloro che, cessata l'opera pubblica, hanno titolo per iscriversi tra i disoccupati. Io mi permetto di pregare il senatore Condorelli ed i colleghi della sua parte, come tutti i colleghi qui presenti, di leggere con particolare attenzione, quando l'avranno a disposizione, il capitolo della Relazione economica che riguarda l'occupazione. La cifra di 300.000 nuovi occupati è la più modesta tra le molte che abbiamo potuto ricavare sia con l'indagine per campione fatta dall'Istituto di Statistica – indagine che ci dà una differenza per il 1954-55 di circa 550.000 lavoratori occupati – sia con le altre rilevazioni fatte sui registri degli iscritti per l'occupazione, o in base al gettito dei contributi alla Previdenza sociale pagati in relazione al numero degli occupati o, meglio ancora, al numero delle ore di lavoro. Cioè, in sostanza, è la cifra più modesta e per questo più sicura del fenomeno che ho cercato di richiamare ora alla vostra attenzione. Desidererei pregare i colleghi di essere abbastanza prudenti, quando, come capita anche a me, raccolgono nella vita di ogni giorno lamentele da parte di operatori economici. Vorrei dire che è nella natura delle cose che quanto più il sistema economico si riassetta e si riequilibra, tanto più aumentano le occasioni e le possibilità di lamentele.*

Pensiamo alla nostra esperienza personale. Quando, nel 1944, si cominciò ad avere pane a sufficienza, sembrò a tutti un grande respiro; oggi non ci ricordiamo più di quelle sofferenze, e, se il nostro fornaio ci dà il pane mal cotto, protestiamo giustamente contro le autorità dell'igiene e della polizia dei consumi, che non sorvegliano sufficientemente la confezione del pane. Così, quando i nostri operatori economici non avevano la tranquillità nell'operare e, spesse volte, non avevano neppure i mezzi per operare, qualunque provvidenza, anche scarsa, era largamente apprezzata. Oggi che la operatività delle diverse aziende si è sviluppata in pieno, e quindi tutto l'apparato sociale ha ripreso la sua funzionalità, dall'apparato fiscale che aumenta di anno in anno la sua capacità tecnica, all'apparato previdenziale – che è debordato forse oltre le opportunità, con il consenso di tutti noi, senatori e deputati, che abbiamo rotato le relative leggi – quando, cioè, si hanno situazioni che tendono verso l'equilibrio, è facile dimenticare i momenti di difficoltà e lamentarsi per gli ostacoli, per i pesi che in questo momento più vivamente si sentono. Ma quando sento in quest'Aula ricordare, ad esempio, da tutte e due le parti estreme del Senato, il caso di un recente fallimento come se esso fosse stato causato dalla nostra politica, e quando leggo nei giornali che questa impresa è fallita perché era da anni arretrata nel pagamento dei contributi sociali; quando sento in Parlamento che si parla di oppressione fiscale nei confronti di un contribuente in arretrato da anni ed anni nel pagamento delle imposte ordinarie e non premunitosi per il momento in cui sarebbe stato chiamato a pagarle, io non vedo in qual modo il peso fiscale possa essere stato determinante del fallimento. Ed io mi rifiuto di pensare che il Parlamento compassioni questa ed altre simili situazioni, invece di essere solidale con il Governo nello sforzo di ottenere che trovino applicazione le leggi che insieme abbiamo approvato e che abbiamo insieme il dovere di far rispettare da tutti i cittadini. ■

Questo è, in sostanza, onorevoli colleghi, non la difesa, ma il richiamo delle linee fondamentali di una politica che è stata ricca di frutti per il nostro Paese, che può darsi che non sia ricca di successi politici per il partito al quale io appartengo, al quale appartengono molti dei miei colleghi, perché non è sempre facile presentare al popolo il volto della giustizia e raccoglierne applausi. L'onorevole Franza ieri ha detto una



Il monumento in granito e bronzo raffigurante Ezio Vanoni, eseguito nel 1964 dall'artista valtellinese Livio Benetti. Il busto si trova a Sondrio, nei Giardini Sassi.

cosa che mi ha profondamente addolorato. Proprio a me, onorevole Franza, ella doveva dire che sto cercando popolarità...

FRANZA. Ho detto che le sinistre si sforzano di attribuirle popolarità.

VANONI. Importa a me quello che faccio, quello che cerco di fare nell'interesse del Paese. (*Applausi al centro*).

Ora, io vorrei veramente che da ogni parte del Parlamento si apprezzasse lo sforzo che il Governo attuale ed i Governi che ci hanno preceduto hanno fatto, non solo per realizzare un migliore equilibrio economico e sociale nel nostro Paese, ma per realizzarlo attraverso strumenti che concorrono all'educazione politica e civile degli italiani. Questo è il sostanziale impegno che il Ministro del bilancio ripete ancora una volta a conclusione di questo nostro dibattito.

■ *E credo che non abbiamo bisogno di andare a cercare uomini dai libri di storia come esempi di virtù civili, quando abbiamo in mezzo a noi l'onorevole Gava, che, per affermare il suo punto di vista, coraggioso ed onesto, ha lasciato il suo posto di alta responsabilità, richia-*

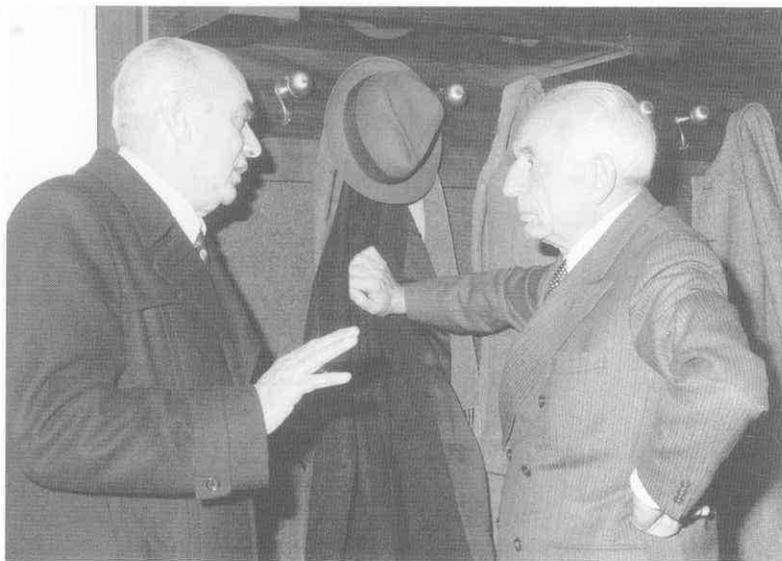
mando ognuno di noi ai nostri compiti ed ai nostri doveri; quando abbiamo un Governo, che in momenti difficili, nei quali forse avrebbe raccolto popolarità non mantenendo il proprio impegno, ha continuato invece nel lavoro intrapreso, confortato dallo stesso modo di vedere e di pensare per il quale l'onorevole Gava ha espresso il proprio dissenso su certe linee di condotta.

Che sarebbe avvenuto nel nostro Paese se, al principio di gennaio, nel momento della formazione del bilancio, noi avessimo abbandonato il nostro posto di responsabilità, lasciando il Paese senza una proposta di bilancio? Che sarebbe avvenuto del nostro Paese se, prima di concludere in modo, anche – se si vuole – non interamente soddisfacente la controversia con gli statali, avessimo lasciato il nostro posto di responsabilità e avessimo fatto di questa controversia il motivo di una crisi? Che sarebbe stato del nostro bilancio, dei nostri impegni di spesa, dei nostri equilibri interni di spesa, di quella politica che tutti insieme vogliamo fare, diretta verso la povera gente, i disoccupati, i sottoccupati, i senza speranza nel nostro Paese? ■

Non siamo degli eroi, certamente, ma crediamo di aver fatto il nostro dovere presentandoci davanti a voi con il nostro volto, con la somma delle opere compiute, con la somma degli errori e dei meriti accumulati in questi mesi, per sentire se voi siete ancora d'accordo a sostenerci nella nostra opera futura. Questo è il nostro credo, il credo soprattutto di quelli tra i membri del Governo che, essendo profondamente credenti, non hanno nella loro azione un fondamento illuministico. Noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo; ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, con tutte le capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni, nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese. Noi abbiamo ereditato di servire l'Italia con la nostra azione; sta a voi dirci se nel vostro apprezzamento condividete questa nostra impressione e questa nostra volontà. Per il futuro non vi proponiamo strade colme di rose, ma vi ripetiamo quello che tante volte ho avuto occasione di dire davanti al Parlamento: noi possiamo risolvere gran parte dei problemi del nostro Paese e li risolveremo nella misura nella quale saremo costanti e sapremo chiedere ad ognuno la sua parte di sacrificio, proporzio-

nata alla sua capacità di sopportazione. Noi siamo qui per chiedere questo al Paese: sta a voi dirci se possiamo continuare il nostro lavoro o se preferite che altri ci alleggerisca del nostro peso, della nostra fatica e, più abile, più fresco e più preparato di noi, si sostituisca a noi nel nostro lavoro. (*Vivissimi applausi dal centro; molte congratulazioni*).

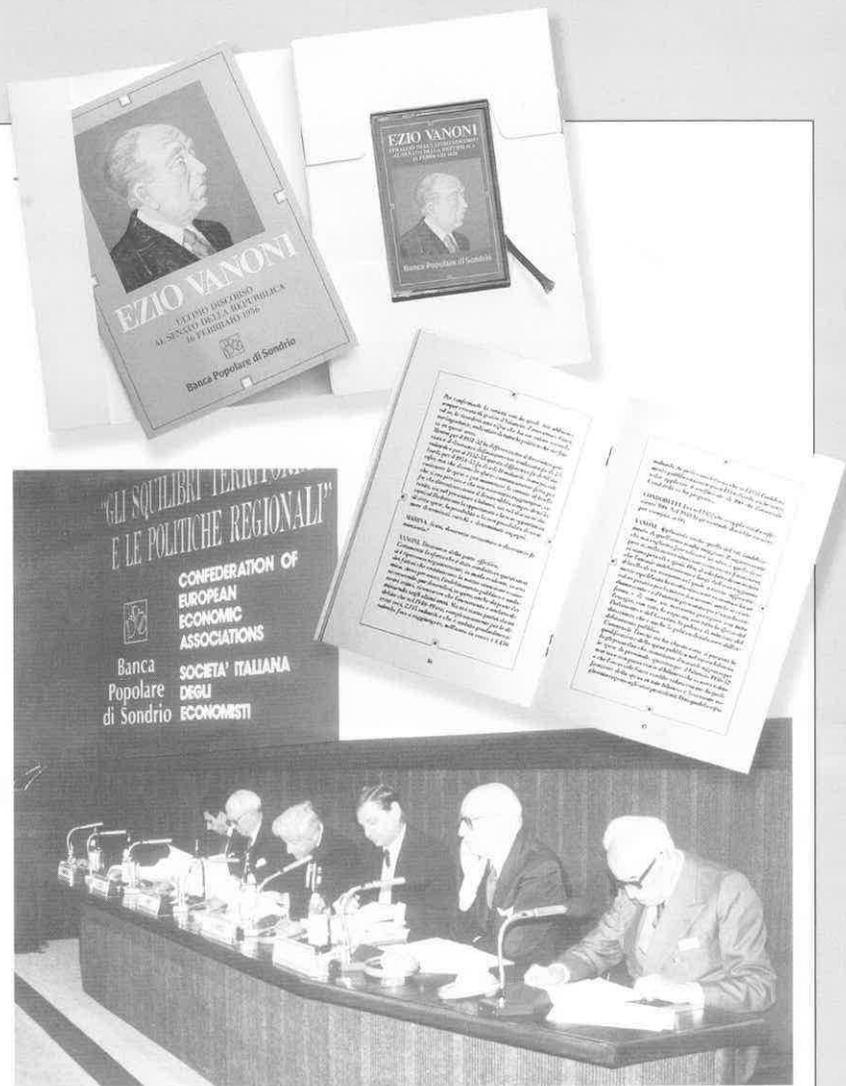
EZIO VANONI E LA BANCA POPOLARE DI SONDRIO



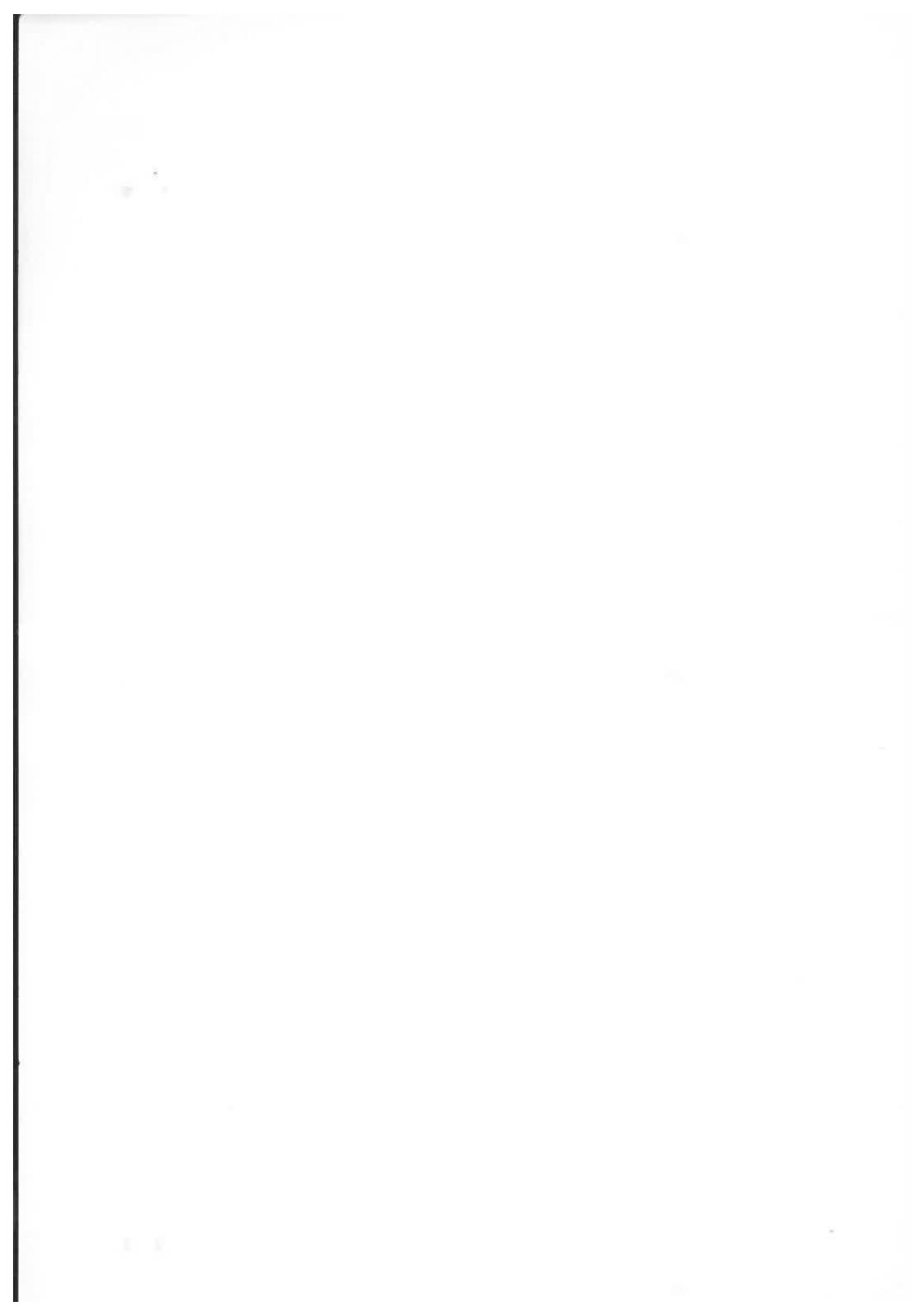
Il compianto presidente della Banca Popolare di Sondrio, conte avvocato Annibale Caccia Dominioni, in compagnia del professor Pasquale Saraceno, proboviro supplente dell'istituto e cognato di Ezio Vanoni. I due personaggi furono legati da una profonda amicizia, rafforzata ancor più dall'amore per la cittadina valtellinese di Morbegno, che diede i natali a Saraceno e a Vanoni.



17 dicembre 1977. Sondrio, sala conferenze "F. Besta" della Banca Popolare di Sondrio. Pasquale Saraceno (a destra nella foto) affianca il senatore a vita Leo Valiani nel corso della celebrazione del ventesimo anniversario dalla morte dello statista. Nella circostanza fu presentato il volume "Ezio Vanoni. La politica economica degli anni degasperiani", curato da Piero Barucci e patrocinato dalla banca. Al convegno fece seguito, il 26 maggio dell'anno successivo, una pubblica conferenza dell'allora Ministro delle Finanze onorevole professor Francesco Forte sul tema "Vanoni e il dibattito scientifico sulla programmazione economica".



I giorni 5, 6 e 7 giugno 1986 ebbe luogo a Bormio un'importante e qualificata riunione scientifica in onore di Ezio Vanoni, a trent'anni dalla morte, dal titolo "Gli squilibri territoriali e le politiche regionali". Presenziarono al convegno autorevoli relatori. Nella foto, da destra a sinistra, Pasquale Saraceno, Paolo Baffi – Governatore onorario della Banca d'Italia e presidente del comitato scientifico –, Piero Barucci, vicepresidente dell'ABI, Francesco Forte e i professori Sergio Steve e Antonino Tramontana. Nella circostanza venne distribuito, ai partecipanti, un cofanetto contenente la registrazione audio e i testi dell'ultimo discorso al Senato della Repubblica del Ministro Vanoni. Il documento rappresenta un "testamento spirituale" di Ezio Vanoni e in esso sono espressi gli alti ideali che permearono tutta la vicenda umana e politica dell'illustre e indimenticato statista.



Realizzazione effettuata
nel primo centenario della nascita di EZIO VANONI
e in occasione della pubblica conferenza dei Signori

Presidente Onorevole Senatore Dottor
GIULIO ANDREOTTI

e Professor
FRANCESCO FORTE

sul tema:
«EZIO VANONI E LO SVILUPPO ITALIANO»

Sondrio, 13 giugno 2003

Il testo del discorso è tratto dall'opera
«Ezio Vanoni - DISCORSI PARLAMENTARI
Volume 2° - Senato della Repubblica - Roma 1978»
curato dal professor Antonino Tramontana.

Le immagini fino a pag. 67 riprodotte in questa pubblicazione sono tratte da:

Mario FERRARI AGGRADI, *Ezio Vanoni: Vita - Pensiero - Azione*,
Roma, Edizioni Cinque Lune, 1956.

Ezio Vanoni, a cura di Piero MALCOVATI, Pasquale SARACENO,
Giulio SPINI, Torino, ILTE, 1958.

Le altre fotografie sono di:
Professoressa Virginia Vanoni Gavazzi 83
Foto Sgualdino 74, 75, 79, 84, 89

Impostazione e impaginazione
Grafica Marcassoli - Bergamo

Stampa e confezione
Bolis Poligrafiche - Bergamo